

SEGNALAZIONI E NOTE

ALBERTO ANGELA, *Cesare. La conquista dell'eternità*, Milano, Mondadori, 2025.

L'autore, notissimo divulgatore scientifico, conduttore televisivo, giornalista e paleontologo, insignito di varie onorificenze, riconoscimenti e numerosi premi, dediche di un asteroide e di un'orchidea, sei lauree *Honoris causa* e alcune cittadinanze onorarie, ha scritto una decina di libri col famoso padre Piero e, dopo la sua scomparsa, ha continuato l'attività di scrittore. A Roma ha dedicato diverse opere e con questo corposo volume (640 pp.) si è proposto di comporre il libro che avrebbe voluto trovare in una libreria. «Cioè un libro che mi spieghi TUTTO il *De bello Gallico* in modo scientifico, archeologico, antropologico, storico... Che allarghi la trama con ulteriori descrizioni e curiosità su luoghi, tribù, battaglie, persone coinvolte, dandomi la reale dimensione dell'impresa di Giulio Cesare» (p. 18).

Nel *De bello Gallico*, Cesare (100-44 a.C.) narra molto dettagliatamente le guerre per la conquista della Gallia da lui guidata, con descrizioni geografiche e una serie di preziose informazioni sugli usi e costumi dei popoli celtici e germanici che incontrava. L'opera si divide in otto libri scritti fra il 58 e il 50 a.C., l'ultimo dei quali non è attribuibile a Cesare ma forse a Aulo Irzio, uno dei suoi generali. Questi delinea gli eventi collaterali all'ultima battaglia, quella di Alesia, e i successivi con le spedizioni contro gli ultimi focolai.

Il libro di Angela è strutturato in sette parti e un epilogo (corrispondente all'ottavo libro del *De bello Gallico*). Inizia la narrazione dal 28 giugno del 58 a.C. quando l'esercito romano si trova a nord di Lione, dopo aver seguito per tre mesi gli Elvezi. L'impresa bellica è alquanto ardua, perché questi sono circa 350.000, di cui 90.000 guerrieri. L'esercito romano ne annovera circa 30.000 tra legionari e ausiliari, mentre gli aiuti promessi dalla tribù alleata degli Edui non arrivano.

Il lettore si sente subito immerso nel clima della battaglia, condividendo le preoccupazioni di Cesare e quelle dei legionari che, tuttavia, rimangono schierati nella perfetta geometria delle coorti ordinate, in silenzio assoluto, in attesa degli ordini dei centurioni. Mentre il nemico si avvicina in un crescente frastuono di urla, clangore metallico delle armi e rimbombo degli scudi di legno che si urtano, con un pauroso tremore del suolo calpestato da decine di migliaia di passi, i

legionari non si muovono, aspettano gli ordini del momento giusto per scatenare la battaglia. Secondo Cesare, in questo caso come in molti altri, grazie al loro addestramento ne usciranno vincitori.

Nel descrivere gli avvenimenti Angela arricchisce la narrazione con elementi tratti dalla sua immensa cultura, dalla strategia militare cesariana all'antropologia culturale, con digressioni su ogni aspetto della vita quotidiana dei popoli conquistati e intercala i numerosi paragrafi dei capitoli con diverse domande per tenere sempre acceso l'interesse del lettore: Perché oggi leggiamo il *De bello Gallico*... Avremmo potuto studiare il *De Bello... Illyrico*? Quanto è indebitato Cesare? Cesare è un supereroe? Esistevano vaste foreste in Europa? I Galli avevano lunghi baffi, capelli biondi e le trecce come in *Asterix*? Chi erano davvero i druidi? Si può parlare di "genocidio" e di crimini contro l'umanità? I Galli erano tribù di cacciatori di teste? La repubblica sta morendo? Cos'hanno ritrovato gli archeologi? La guerra in Gallia è finita?

Anche i titoli dei paragrafi sono allettanti. Per esempio, la terza parte, che descrive gli avvenimenti del 56 a.C., si apre con il paragrafo *Lucca diventa il centro del mondo*: «Perché è proprio in questa piccola e tranquilla cittadina di provincia che Cesare, Crasso e Pompeo si incontreranno nuovamente faccia a faccia. Non si vedono da due anni, da quando Cesare è partito per la Gallia. E il tema del loro incontro è riconsolidare il patto del triumvirato, da cui dipende tutto il potere a Roma» (p. 213).

Angela attinge a Plutarco per creare il quadro della situazione: in base a questa fonte, a Lucca ci sono 200 senatori e 120 littori per dare sostegno a Cesare. Essi sanno che giungerà da Ravenna insieme a Crasso e ad Appio Claudio. Si aspetta anche Pompeo che deve arrivare da Pisa. Ma Angela rileva che non tutti gli storici concordano sulla presenza di Crasso a Lucca, perché secondo alcuni questi aveva fatto prima un accordo con Cesare a Ravenna; secondo altri l'incontro a Lucca non c'è mai stato.

Il paragrafo seguente è intitolato: *Quando la geografia decide il futuro della Storia*. Le sorti di Roma dipendono dal Triumvirato, che di fatto ne controlla la vita politica e sociale. Dato che Pompeo e Crasso sono in difficoltà, Cesare sa che è il momento favorevole per rinnovare l'accordo. La scelta di Lucca sarebbe logica perché dal punto di vista geografico è la città più a sud della Gallia Cisalpina e la più vicina a Roma. Inoltre, è a nord della linea Arno-Rubicone, a sud della quale Silla aveva vietato che entrassero eserciti o magistrati senza il permesso del Senato. Quindi Cesare avrebbe potuto andare all'incontro a capo di un esercito. Pompeo appare esitante dovendo salpare verso la Sardegna partendo da Pisa, ma Lucca diventa appetibile come sede vicina a Pisa. Varcando l'Appennino, Cesare e Crasso arrivano a Lucca per trattare con Pompeo.

Rimanendo in ambito geografico, Angela, grazie alle sue ricerche archeologiche, riesce a dare un importante contributo alla localizzazione di due accampamenti romani in marcia presso Limburg-Eschhofen, sul fiume Lahn, a circa 35 km a est del Reno, distanti non più di due giorni di marcia dal ponte costruito dai Romani: «Si intuisce benissimo che il luogo dell'accampamento era stato scelto con cura. Limburg, infatti, è in una posizione elevata, esattamente come si consiglia di fare

per un campo di marcia in territorio ostile: da qui si può dominare l'intera area circostante e avere a portata di mano l'importante corso del fiume Lahn, strategico non solo per bere ma anche da usare come via d'acqua per un eventuale trasporto di rifornimenti veloce... Ma la cosa più sorprendente è la datazione di questi due campi. I reperti archeologici non lasciano ombra di dubbio sull'epoca e persino sugli anni in cui sono stati innalzati» (p. 450).

In questa corposa monografia, l'autore descrive con rigore scientifico la conquista della Gallia condotta da un personaggio molto intelligente oltre che coraggioso, ma non si limita alle sue ben note imprese, perché riesce a indagare anche sui suoi sentimenti, i suoi dubbi e le paure per le scelte difficili che dovette affrontare alla guida di grandi eserciti soprattutto in territori allora sconosciuti. Come, per esempio, quando decide di rientrare in patria di fronte ai misteri che caratterizzano la Selva Ercinia: «Può colpire che Cesare, un uomo molto razionale e con i piedi ben radicati a terra, si trovi a dover considerare come poter fronteggiare animali fantastici e mitologici mai visti prima. Ma Cesare non vive con noi nel XXI secolo, è immerso nel mondo antico, popolato da dei e mitologie a cui tutti credono. È un uomo del suo tempo... In effetti, la Selva Ercinia ha un ruolo quasi leggendario nell'immaginario romano. Per i geografi antichi è un enorme sistema forestale che copre tutta l'Europa centro-orientale, e si estendeva quindi in profondità nel territorio germanico. Oggi con il suo nome ci si riferisce a una lunga catena di montagne boschive a nord del Danubio, dal Reno ai monti della Dacia: in pratica dalla Turingia alla Foresta Nera, fino ai Carpazi» (pp. 454-455).

Angela rende giustizia al Cesare raccontando che all'interno della foresta vivono animali sconosciuti, sembra riferirsi ad animali leggendari. Invece, i misteriosi giganteschi bovini selvatici dalle corna possenti non sono animali "surreali", perché dal punto di vista zoologico e paleontologico gli uri sono animali reali.

Ogni guerra è rappresentata con carte geografiche che illustrano il movimento delle truppe. Tra le pagine 256-257 e 448-449 sono inserite inoltre numerose immagini che riproducono i volti di alcuni personaggi, scene di battaglie e di vita quotidiana ricostruiti con l'intelligenza artificiale, unitamente a una serie di fotografie di reperti storici (monete, elmi, chiodi di *caligae*, ecc.) risalenti al I sec. a.C.

La bibliografia è suddivisa in fonti antiche e moderne.

Questa monografia è un saggio storico rigoroso, pur con un approccio divulgativo moderno e una dimensione corale della narrazione, su uno dei più grandi personaggi della storia di tutti i tempi: segue con precisione cronologica gli eventi dell'impresa gallica, descrivendone l'ambientazione geografica sulla base di numerose fonti e testimonianze, ricostruendo la vita del condottiero di famose campagne militari inserita nel contesto politico e sociale della tarda Repubblica romana e arricchendola di notizie attinte dalle più recenti scoperte archeologiche.

MARGARET ATWOOD, *Le nostre vite. Una specie di autobiografia*, traduzione italiana Alba Bariffi, Guido Calza, Margherita Crepax, Serena Daniele, Firenze; Ponte alle Grazie, 2025.

Margaret Atwood è famosa per la sua produzione letteraria, come scrittrice, poetessa e critica, ma merita altri riconoscimenti come ambientalista e narratrice di viaggi. Nata a Ottawa, nell'Ontario, nel 1939, ha trascorso i primi anni della sua lunga vita in una zona sperduta della foresta nord-occidentale del Quebec, dove il padre, entomologo, si era trasferito alle dipendenze del Dipartimento di Agricoltura del governo federale canadese. Questo periodo è stato decisivo nella sua formazione perché, vivendo a contatto con una natura incontaminata per la maggior parte dei mesi dell'anno, imparò a conoscere le specie botaniche e gli animali delle foreste.

Nell'*Introduzione* presenta le motivazioni che l'hanno indotta a scrivere questo memoir letterario, che inizia con un breve excursus sull'immigrazione degli avi sulla costa orientale canadese, nella Nuova Scozia, costretti a trasferirsi poi a Ovest, alla ricerca di migliori condizioni economiche.

Laureata ad Harvard (USA), Atwood ha insegnato in diverse università canadesi e statunitensi e tenuto cicli di lezioni e conferenze in diverse parti del mondo, soprattutto nei Paesi del Commonwealth. Grazie al suo background letterario e a un grande desiderio di conoscere nuovi territori, ha compiuto numerosi viaggi in Europa, dalla Scozia alle maggiori capitali, raggiungendo anche la Nuova Zelanda, l'Australia e il Sudafrica. Spesso, la presentazione dei suoi libri oppure il ricevimento dei numerosi premi hanno arricchito la lunga serie dei suoi viaggi. In questo volume la scrittrice, evocando gli avvenimenti più importanti della sua vita accademica e letteraria internazionale, introduce spesso le descrizioni dei nuovi contesti geografici – dalle distese boschive del Canada, agli usi e costumi dei nativi, alla sopravvivenza dei piccoli centri abitati, alle diverse pratiche religiose o spirituali – che hanno stimolato la sua curiosità e ispirato la composizione di diverse sue opere.

Per esempio, dei paesi visitati in Italia, oltre a città come Firenze, Mantova, Roma, Alba, così descrive quello di Anticoli Corrado, sorto su un alto sprone roccioso sulle pendici settentrionali dei Monti Ruffi che dominano la valle dell'Aniene. Era nato come villaggio fortificato, a difesa della popolazione che, alla caduta dell'Impero romano, era costretta a risalire le colline per proteggersi dagli invasori: «Non avevamo nessuna ragione urgente di tornare in Canada, così, quando si concluse il nostro contratto d'affitto a Port Grimaud, Jim ed io affittammo un'altra casa all'estero, sempre attraverso Charlie. Era una casa in Italia, in un paese di collina che si chiamava Anticoli Corrado; era a circa quaranta chilometri a nord-est di Roma, vicino all'Aquila. Un tempo i piccoli paesi erano costruiti sulle colline; le persone scendevano a valle per lavorare i campi, ma potevano correre di nuovo in cima se arrivavano i Goti o i Vandali, o altri saccheggiatori. I colli erano più facili da difendere prima dell'invenzione degli aeroplani [...] Invece del negozio di alimentari, c'era un uomo che vendeva la

verdura prendendola dal retro del suo camion. Bisognava dirgli il nome della verdura che si desiderava comprare. Così imparai i nomi della verdura in italiano. Anche se nessuno parlava inglese, noi diventammo presto famosi. Ah, *gli scrittori* dicevano. Gli abitanti del paese non erano ostili nei nostri confronti, solo curiosi. Come lo eravamo noi: quasi tutto catturava la nostra attenzione. Vivevamo in un tempo sospeso, come se la dorata estate italiana potesse andare avanti all'infinito. Sotto di noi si stendevano campi di carciofi. Quindi, è così che li coltivano, mi dicevo. Grossi cardi. È stato questo paesaggio che si è fatto strada nel mio terzo romanzo pubblicato, *Lady Oracolo*» (pp. 390-391). Il romanzo, pubblicato nel 1976, è uscito in Italia dieci anni dopo (traduzione italiana Fausta Alberta Libardi, Firenze, Giunti).

Altre volte è l'indagine storica alla base della sua esperienza odepórica. Come quando nel corso di un viaggio a Como, salì con la funicolare a Brunate, per visitare la chiesa dove è raffigurato l'affresco quattrocentesco della leggendaria "Papessa", oggetto di numerosi studi sulla sua identificazione. Alla Atwood interessava il personaggio di Santa Guglielma da alcuni studiosi ritenuta la fondatrice di un movimento religioso medievale all'avanguardia, perché non discriminava il clero in base al sesso. Ne trasse ispirazione per *Il racconto dell'Ancella*, del 1985.

Le componenti fondamentali della sua produzione che emergono chiaramente dal libro in epigrafe sono il linguaggio semplice e chiaro, nonostante i numerosi riferimenti letterari che attestano la sua profonda cultura, e la narrazione in gran parte speculativa. Il suo impegno politico e sociale nella difesa dei diritti delle donne, dei nativi americani e dell'ecosostenibilità, testimonia la sua grande preoccupazione per la crisi vissuta oggi dalla civiltà occidentale e per il crescente degrado ambientale.

Il libro chiude con la pubblicazione del saggio scritto dal padre Carl E. Atwood *Diventare entomologo*.

GRAZIELLA GALLIANO

ALESSANDRO BARBERO, *San Francesco*, Bari-Roma, Laterza, 2025.

Con la consueta capacità di attirare con immediatezza la curiosità del lettore, Barbero intitola il primo paragrafo dell'Introduzione *San Francesco e Mussolini*, un accostamento senza dubbio sorprendente ma documentato dall'opuscolo omonimo del sacerdote Paolo Ardali (Mantova, Franco Paladino) scritto nel 1926 in occasione del settimo centenario della morte del santo, «per illustrare lo spirito francescano del grande Uomo» (p. 3).

Barbero si sofferma sulle fonti storiche, a partire dagli scritti di Francesco e quelli dei frati che l'avevano conosciuto da vicino, precisando che «la sua formazione culturale non era paragonabile a quella dei dotti frati che dopo la sua morte s'incaricarono di scrivere la sua biografia» (p. 5). I due preziosi biglietti che

Francesco scrisse sono conservati ad Assisi e a Spoleto e dimostrano che era “a mala pena alfabetizzato”. Le testimonianze dei confratelli però non si rivelano molto sicure, perché si contraddicono continuamente, pur volendo trasmettere il messaggio di un personaggio perfetto, senza le delusioni e le sconfitte che aveva vissuto. Le biografie compilate nei primi decenni dopo la sua morte, risultano all'autore dominate da pesanti condizionamenti ideologici.

Per avere una rappresentazione più autentica sono importanti le due *Regole* delle quali si è conservato il testo, tuttavia l'immagine che ne emerge non coincide necessariamente con il Francesco delle origini. Secondo Barbero, il testamento dettato nel corso dei suoi ultimi mesi di vita può essere considerato una vera biografia, pur gravata «come tutte le autobiografie, di un preciso orientamento ricostruttivo» (p. 7). Inoltre, il testamento contiene solo alcune notizie isolate, tanto che per conoscere la vita e gli insegnamenti francescani papa Gregorio IX incaricò un francescano “della vecchia guardia”, Tommaso da Celano, di ricostruire le fasi della vita del santo. La *Vita prima* venne approvata il 25 febbraio 1229 (Francesco era morto il 3 ottobre 1226) ed ebbe larga diffusione in tutta Europa. Nel decennio successivo il ministro generale frate Elia da Cortona gli commissionò una versione abbreviata, ad uso interno dell'ordine. Nella prima redazione erano elencati 7 miracoli compiuti in vita e 39 miracoli dopo la sua morte, ma Tommaso fu costretto ad aggiungerne altri. Non parvero sufficienti al nuovo ministro generale, Crescenzo da Jesi, che invitò i frati a comunicare tutte le notizie che avevano sui miracoli. Questi scrissero al ministro «che i miracoli manifestano la santità ma non la fanno; perciò decisero autonomamente di non includere soltanto gli episodi miracolosi, ma più in generale i suoi detti e fatti esemplari» (p. 9).

Una nuova biografia, la *Legenda maior* fu scritta dal generale Bonaventura di Bagnoregio e diventò il testo utilizzato da Giotto per gli affreschi della basilica superiore di Assisi. Nel 1266 il capitolo generale riunitosi a Parigi decretò la distruzione delle opere precedenti e la rimozione di quelle elaborate al di fuori dell'Ordine. Biografie alternative continuarono tuttavia a essere prodotte.

A questo punto Barbero rileva che si delinea una frattura fra i vecchi compagni di Francesco, interessati all'uomo e alla sua figura, e il mondo esterno più ansioso di conoscere i miracoli, e mette a fuoco “la questione francescana”, che ha fatto versare “fiumi d'inchiostro”. Rivolgendosi al lettore non specialista, l'autore afferma di non voler presentare «anch'io un *mio* Francesco, e certamente non mi illudo di essermi avvicinato più di altri a stanare il *vero* Francesco. Chi legge troverà invece nei capitoli che seguono sette versioni della vita di Francesco, o forse dovremmo dire “del beato padre Francesco”, come lo chiamava Tommaso da Celano, e scoprirà che anche se il personaggio raccontato è sempre visibilmente lo stesso, le sette storie sono tutte diverse una dall'altra. Il proposito è di mostrare in quale intricato gioco di specchi deformanti si sia moltiplicata e frazionata, subito dopo la sua morte, l'immagine di quel san Francesco che i suoi contemporanei – concordi in questo, ma soltanto in questo – vollero proporre al mondo cristiano come uno degli uomini più straordinari mai vissuti» (p. 18).

Da questa introduzione si evince un elemento fondamentale della struttura del corposo volume (448 pp.): il testo è corredato di un ricco apparato di note, molto curato, alcune delle quali sono frutto di indagini bibliografiche che consentono nuove interpretazioni delle fonti storiche. Un secondo elemento che contraddistingue tutti i capitoli successivi è la scrupolosa trascrizione dei brani dei documenti citati, che offrono un essenziale quadro di riferimento.

Nel primo capitolo, *L'autobiografia di san Francesco*, sono riportati alcuni passi del testamento nel quale viene ricordata la cosa più importante di tutta la sua vita, spezzata da una cesura, perché prima viveva nel mondo, cioè nel peccato, poi tutto cambiò con la penitenza, alla quale Dio l'aveva indotto dopo l'incontro con i lebbrosi. Gli anni degli inizi, i primi compagni, la nascita dell'Ordine, Rivotorto, la Porziuncola, la ricerca del martirio, i viaggi verso l'Oriente, il rapporto con le creature, i miracoli, la fuga dal mondo, la gestione dell'Ordine, il rapporto con Dio, le stimmate e la morte, sono gli argomenti trattati nel secondo capitolo. In quello successivo Francesco è descritto come viene ricordato dai suoi concittadini nella *Leggenda dei Tre Compagni*, composta secondo la tradizione su commissione del capitolo generale di Genova del 1244. L'opera, scritta in latino, è strutturata in 18 capitoli (dalla conversione alla canonizzazione) e Barbero analizza il passaggio dalla dorata gioventù alla povertà, la rinuncia ai beni paterni, i compagni, il viaggio a Roma e l'istituzionalizzazione dell'Ordine.

Dopo l'appello del 1244, Tommaso da Celano utilizza i materiali ricevuti ad Assisi e scrive la *Vita secunda*, oggi chiamata col titolo contenuto nei manoscritti e tramandato da fra Salimbene, il *Memoriale*. Non è una biografia nuova, ma il completamento della prima, con l'aggiunta di moltissimi episodi riferiti direttamente da alcuni frati: *Noi che lo abbiamo conosciuto meglio degli altri*. Vengono descritti la conversione, lo spirito di profezia, la povertà, l'elemosina, l'amore per la preghiera e la potenza della parola, le donne, le tentazioni, la lotta contro i demoni e la vera letizia, lo sforzo di nascondere le stimmate, l'umiltà, l'obbedienza e l'esempio, l'ozio e la predicazione, l'amore per le creature, compassione e severità, la santa semplicità, le devozioni, l'elogio della Regola, la malattia e la morte, le stimmate e gli altri miracoli.

Nel capitolo quinto è esaminata un'altra fonte importante, la *Compilazione di Assisi*, una raccolta di testimonianze dei compagni più stretti di Francesco (*Noi che eravamo con lui*), in particolare fra Leone, successiva al 1244, che contiene episodi significativi come l'incontro con i ladroni, la nascita del *Cantico delle Creature* e il frate che muore di fame.

Un intero capitolo è dedicato al *Francesco di santa Chiara* e, infine, il Francesco di Bonaventura *Più da ammirare che da imitare*, chiude i momenti biografici documentati nei cinquant'anni successivi alla sua morte. Non vi compare l'episodio del lupo di Gubbio, al quale Barbero fa riferimento nella *Conclusione*, tramandato in un'opera anonima scritta in latino tra gli anni Venti e Trenta del Trecento, nota nella traduzione italiana come *I fioretti di San Francesco*. Si tratta di un episodio apocriefo, che ebbe grande influsso sulla cultura popolare: «Ma anche l'invenzione di una storia, la sua circolazione fra il pubblico, e i significati che vi

si possono leggere sono fatti reali; e un racconto può essere carico di significato anche se non si è mai verificato nella realtà. La storia del lupo di Gubbio non dev'essere considerata come la falsificazione di uno storico che consapevolmente inventa qualcosa di mai accaduto, ma è piuttosto da accostare alle fiabe e alle leggende» (p. 323).

Con questo episodio san Francesco diventa l'icona a noi familiare come in tutto il mondo, invocato per buone cause, dal pacifismo all'animalismo, all'ambientalismo, anche se non possiamo ricondurle alla realtà storica.

Secondo Barbero, Margaret Thatcher il primo giorno del suo governo citò la cosiddetta preghiera del santo «Dove c'è discordia, che noi possiamo portare l'allegria» (p. 328) senza sapere che era un'invenzione moderna. Quando il cardinale Bergoglio decise di chiamarsi Francesco sapeva che questa scelta annunciava una nuova Chiesa.

Chiudono il volume le numerose note all'introduzione e ai capitoli (pp. 329-390), una altrettanto ricca *Appendice* che contiene una tabella nella quale sono elencati in ordine cronologico gli episodi della vita del santo raccontati nelle fonti e analizzati nel libro (pp. 391-426) e un indice degli autori moderni citati.

ANDREA PESCE

GIULIA BOGLIOLO BRUNA, ADRIEN VIEL (a cura di), *Miroirs de l'âme, voyages en esprit*, Parigi, L'Harmattan/Institut Charles Cros, 2025.

Per il compianto Bruno Latour, nella nostra relazione con Gaia, la Terra che ride e splende delle cosmogonie mediterranee – la superficie planetaria del vivente, designata come «Zona critica» dalle odierne geoscienze – siamo a un bivio: possiamo proseguire nell'estrattivismo, oppure farci rammendatori (*ravandeurs*), così da ricreare un'altra «tessitura dei territori» a lungo impunemente devastati. Per quest'ultima opzione, Latour suggeriva d'ispirarsi pure alla geniale «ars abitativa» delle termiti, accantonando definitivamente ogni scatto intransigente, o troppo orgoglioso, d'antropocentrismo. Il bivio in questione è il «ritorno alla terra», ovvero una reinvenzione del nostro rapporto con la biosfera. Ma dall'alto della nostra storica condizione di abitanti di Gaia, per sentirci almeno un po' più vicini alle termiti – senza neppure la scorciatoia di bruschi risvegli di stampo kafkiano, come quello di Gregor Samsa ne *La Metamorfosi*, citata da Latour –, dovremmo forse riconsiderare la visione di quanti, fra gli abitanti del pianeta, restano segnati da una sensibilità animistica? L'interrogativo danza e rimbalza da tempo anche fra i migliori testi e avvertimenti circa le «armi» intellettuali e cognitive di cui dovremmo dotarci per vincere ciò che, con originalità, il filosofo Michel Serres chiamava «la guerra mondiale». La quale riguarda, seguendo quanto ha spesso suggerito da par suo Franco Farinelli, il nostro interfacciarsi, anche in mezzo all'odierno turbine paradossale di «ecoansie» e megalomanie

tecnocratiche, con il “mostruoso” (nel senso etimologico del termine) sistema-mondo a cui, e in cui, siamo aganciati.

Fra le tappe di questa sfida epocale, il senso della sacralità dei luoghi, del suolo e delle “interiora” terrestri riaffiora frequentemente in modi anche molto diversi. Obbligandoci pure a distinguere accuratamente fra ciò che è ciarlataneria, ciò che presto sconfina nell’estremismo politico e ciò che resta invece profondamente radicato nel sentire e comprendere di porzioni d’umanità (di “ciorma”, avrebbe detto Serres), considerate nel loro empirico confronto con il sempre rinnovato mistero del “mondo”.

Per tutto questo e tanto altro ancora, non è affatto inopportuno chiedere oggi lumi pure alle saggezze tradizionali che proprio con l’ecosistema hanno instaurato tessiture di legami anche all’insegna del “fatto numinoso”, evocato con accuratezza dall’etnostorica Giulia Bogliolo Bruna, in uno degli articoli salienti della raccolta *Miroirs de l’âme, voyages en esprit*, pubblicato in Francia da L’Harmattan. Il volume, a cura di Giulia Bogliolo Bruna e dell’antropologo francese Adrien Viel, giunge a suggello del convegno parigino *Voyages de l’âme, itinéraires de l’esprit* (5 febbraio 2025), progettato con il patrocinio della Société de Géographie. Nella cordata degli organizzatori, figurano in prima linea l’IPAG Business School, la Fondation culturelle Musée Barbier-Mueller, basata a Ginevra, e l’ARCH (Association pour le Rayonnement des Cultures Himalayennes). Si tratta di un volume accolto nella collezione *Éthiques de la création*, a cura dell’Institut Charles Cros, presieduto dalla filosofa Sylvie Dallet.

Proponendo nell’insieme un itinerario geo-etno-antropologico che traversa tutti i continenti, gli autori evocano le concezioni e i riti animistici di popolazioni ed etnie come i Kanak della Nuova Caledonia, i praticanti del rito Ko’ch ai piedi dei massicci del Turkestan, i Sakalava del Madagascar occidentale, i Chepang e i Kham Magar del Nepal, i Fon del Benin, gli Awajun dell’Amazzonia, gli Inuit della Groenlandia. In certi casi, allargando la focale storica, vengono tracciate passerelle comparatistiche con la civiltà occidentale, in particolare europea.

Anche per l’estensione dei riferimenti culturali espliciti e impliciti, si tratta di un volume di forte impatto suggestivo. Ma la raccolta, al contempo, evita una disordinata dispersione, concentrando l’analisi sulle concezioni, intuizioni e rappresentazioni riguardanti le trasmissioni e i “viaggi” dell’anima o, secondo le culture, delle anime. Viaggi che «si collocano nel cuore dei sistemi socio-simbolici di numerose società» ricordano Bogliolo-Bruna e Viel nell’introduzione (p. 18).

L’antropologa Sophie Goedefroit, attraverso la nozione d’*ambiroa*, spiega finemente come, secondo la tradizione dei malgasci Sakalava, la vita sia un interminabile itinerario punteggiato da metamorfosi che si prolungano ben oltre la morte biologica, cominciando già ben prima della nascita. Questa nozione pregnante di valenze sacre è una porta d’accesso privilegiata a un’intera cosmologia intessuta di movimenti perpetui. Crescere nella cultura Sakalava corrisponde dunque pure a una presa di coscienza progressiva di tale concezione, attraverso una successione di riti di passaggio.

Nel Benin, i riti vudù attorno al temuto giustiziere divino Hèvirosso, considerato all'origine di saette verso chi si è macchiato (o sta per macchiarsi) di crimini, richiamano la salvaguardia dell'ordine collettivo, come evidenzia l'archeo-antropologo Philippe Charlier, analizzando in particolare le transizioni dell'anima e quelle corporee. La descrizione etnografica dei luoghi di tali riti offre un'ulteriore conferma di come il vudù sia «un sistema religioso e culturale che mira all'equilibrio fra l'uomo, la natura e gli dei» (p. 68).

È invece nel Pacifico, presso i Kanak della Nuova Caledonia, che l'antropologa Claude Grin descrive la circolazione continua dell'anima fra il mondo dei viventi e quello dei morti, dando conto di una connessione profonda fra il fare nella contingenza e la ricerca di un'intelligibilità della trascendenza. Dilatare l'orizzonte del vivere fino a permettere un simile movimento cosmico d'ispirazione può anche ricordare, in Occidente, alcuni picchi della riflessione romantica sull'umanità. In particolare, secondo un simile sentire, non c'è spazio per universalismi astratti di stampo razionale destinati a trionfare. Esistono invece sempre le energie e gli sforzi concreti dei popoli, nel loro slancio sofferto per nutrire l'evoluzione continua dell'umanità, colta e compresa dunque come un costante anelito e quasi “soffio” potenziale di comunicazione fra chi è stato, chi è e chi sarà. Le implicazioni ecologiche di simili concezioni sono profonde. Tanto che si potrebbe suggerire di leggere gli accurati resoconti di Grin anche per meglio saggiare la stessa matrice romantica di buona parte dell'odierno pensiero ecologico occidentale.

In questa scia, cogliere i “va e vieni” dell'anima fra esperienze terrene e orizzonti ultraterreni può pure contribuire alla pensabilità d'innovazioni sociali pronte a far posto ad articolazioni inedite e profonde fra generazioni diverse. Nel nostro poter divenire abitanti “attivi” del pianeta, ovvero nella nostra piena trasformazione in “potenze d'agire” (Latour) portatrici di un immaginario collettivo durevolmente performativo, vivere il presente potrebbe vieppiù significare rivivere al contempo continuamente il passato e vivere di continuo già il futuro: perché il “traghetto Gaia” non cambia, al di là del trompe-l'œil (quasi cinematografico) del “sequenziamento” cognitivo che separerebbe ciascuna generazione dalle altre. In effetti, come costruttori di un destino possibile, siamo sempre davvero chiamati a coesistere con chi non c'è più e chi non c'è ancora. E ciò a dispetto della tradizionale “ottica” al centro della razionalità occidentale, da cui discende pure la concezione di un tempo segmentabile ad libitum, sul modello spaziale di un'asta millimetrata. Un'ottica che, almeno nelle sue versioni più intransigenti, non è al riparo dal rischio di oppressive logiche d'incomunicabilità. Fra le analisi del volume, affiora di continuo pure “materia fresca” per meditare sulla limitatezza di campo e d'azione di non poche delle nostre istituzioni politiche ed economiche, anche concettualmente concepite in primis come assemblaggi di “mattoncini” discreti, rispetto all'organicità sfuggente dell'orizzonte su cui invece plana la sfida ecologica.

Ma chi potrà mai assicurare la liberazione o il farsi di un'immaginazione e di un immaginario capaci di risolvere la tensione drammatica fra ciò che è discreto e

finito, come appunto le nostre costruzioni politiche e produttive, e ciò che per sua natura è un fluire continuo d'energie e di potenzialità (spurie), come i processi geofisici a cui ci riferiamo quando evochiamo ad esempio, con gradi variabili d'incompetenza, la sfida del cambiamento climatico?

Può risultare così tentatrice la scorciatoia incantatoria del ricorso a odierni presunti "mediatori" di nuovo conio, in particolare attraverso "ripescaggi", generalmente abusivi, dell'idealtipo sciamanico. Una tentazione oggi al centro di fenomenologie aziendali a volte caricaturali, oltre che d'umore sempre potenzialmente disforico, come sottolinea nel suo efficace intervento Maria Giuseppina Bruna, cattedratica in management e direttrice della ricerca dell'IPAG Business School. Il più delle volte, l'avvento del ruolo del *corporate shaman*, prima di tutto, rispecchia una sconnessione decisamente anacronistica rispetto alle tradizioni sciamaniche storicamente radicate. Una sconnessione che, paradossalmente, diventa pure spia lampante d'irrisolte tensioni nel "corpo" aziendale.

Per cogliere la complessità dello sciamanesimo, si possono invece leggere interventi come quello dell'etnologo Sébastien Baud. Analizzando in particolare la pratica sciamanica della trance presso gli Awajún dell'Amazzonia, lo studioso enuclea certi fondamenti dello sciamanesimo "classico", centrato su una disposizione relazionale volta a «una comprensione del non-me, un pensiero dell'alterità» (p. 118). È invece nel cuore dell'Asia che conducono gli interventi dell'antropologa Sylvie Lasserre, sui rituali sciamanici sincretici diffusi fra Uzbekistan e Tagikistan, e del suo collega Adrien Viel, sulle pratiche animistiche delle popolazioni tibetano-birmane del Nepal.

Prodighi di suggestioni sono pure gli itinerari comparativi contenuti in altri interventi, come quello dell'esperto d'arte e presidente dell'ARCH François Pannier, a cavallo fra continenti e temporalità diversi, puntando la lente su certi strumenti rituali come il tamburo. Dal sapore anche letterario, invece, l'exkursus di Sylvie Dallet, epistemologa della creatività, capace di convocare nelle stesse pagine, fra gli altri, autori del calibro di Alphonse de Lamartine, Lewis Carroll, Jack London, Aby Warburg, Marguerite Yourcenar. Traendo spunto dalle riflessioni dell'etnologo umanista ed eroe della Resistenza Boris Vildé, Bogliolo Bruna, sulla scorta della lezione di Jean Malaurie, rinviene delle risonanze salienti fra lo sciamanesimo degli Inuit e certi rami misterici della filosofia rinascimentale europea (in particolare soffermandosi sulle analogie fenomenologiche e morfologiche tra l'iniziazione dello sciamano inuit e il percorso in dignificazione del *magus* rinascimentale).

Per l'insieme dell'opera, si può concordare con lo storico Michaël Martin, specialista dei culti nell'antichità mediterranea e autore di un intervento sui viaggi dell'anima nella Grecia antica, quando evidenzia che un campo simile «meriterebbe ben altri sviluppi ed esegesi» (p. 100).

Come ha riassunto Laurence Mattet, direttrice della Fondation culturelle Musée Barbier-Mueller, una simile somma d'accostamenti «rivela la ricchezza e la diversità dei modi in cui l'umanità ha cercato d'incontrare l'insondabile» (p. 7).

Se è davvero ancora lecito sperare che l'arrivo di una nuova immaginazione e di un nuovo immaginario al potere possano invertire certe disfunzioni ecologiche del sistema globalizzato, c'è da credere che ciò non potrà avvenire senza attingere dal pozzo immaginifico delle saggezze tradizionali. Dunque, non potrà avvenire senza il lavoro paziente e prezioso di chi, come gli autori del volume, ne permette l'intelligibilità.

Fedeli a un'etica del rispetto delle culture studiate, gli autori evitano anche il rischio di sprofondare nell'autoreferenzialità specialistica. Il volume risulta così spesso di gradevole lettura, con passaggi decisamente avvincenti pure per i lettori neofiti.

DANIELE ZAPPALÀ

FRANCO CARDINI, *Grazie Islam!*, Roma, PaperFIRST, 2025.

«Queste pagine sono dedicate a ribadire alcune verità sui rapporti fra la nostra cultura e il mondo musulmano a partire dal medioevo: e sono destinate a sottolineare come enorme sia il debito tanto della civiltà islamica nei confronti della cultura greco-ellenistica e delle tradizioni ebraica e cristiana, quanto dell'Occidente moderno nei confronti dell'Islam» (p. 14). Si tratta di *Quelle poche, piccole cose che l'Occidente moderno deve al mondo musulmano*, come recita il sottotitolo. Questo perché, secondo Cardini, la Modernità ha progressivamente almeno in parte obliterato, come *damnatio memoriae*, il fatto che la cultura scientifica (e non solo) ci sia pervenuta tra i secoli XII e XIII proprio dal mondo islamico.

Precede la descrizione della nascita della civiltà islamica, una necessaria nota lessicale su termini che oggi sono di uso comune, ma che talvolta sono utilizzati arbitrariamente, dal termine arabo "islam" (iniziale minuscola) che gli studiosi francesi consigliano per indicare la religione coranica, al termine "Islam" (iniziale maiuscola) per indicare sia la cultura, sia la civiltà, sia le persone riconosciute come "musulmani", alle diverse declinazioni (islamismo, islamista, islamologo, jihadista, ecc.).

La figura centrale dell'Islam, Maometto, viene inserita nel quadro storico-geografico del mondo arabo del secolo VII, con essenziali cenni biografici, seguiti dalla rivelazione, dalla predicazione, la dottrina, la pratica religiosa, l'antropologia musulmana, i primi califfi, l'espansione territoriale e lo scisma. Su quest'ultimo argomento Cardini si sofferma per chiarire un momento fondamentale della storia della comunità islamica che conserva una tradizione ancora oggi molto viva: la divisione fra i Sunniti che sostenevano che ogni califfo dovesse essere scelto solo tra i membri della tribù di Maometto (oggi sono la grande maggioranza) e gli Sciiti che ritenevano che Ali, cugino e genero del Profeta, gli dovesse succedere non come califfo ma come guida spirituale.

Una prima importante fase di sviluppo della civiltà islamica fu segnata dalla dinastia umayyade, che regnò in Siria dal 661 al 750, dopo aver trasferito la

capitale del califfato da Medina a Damasco, con uno spostamento decisivo del governo islamico dalla penisola arabica al cuore del Levante.

Tra le varie espressioni della nuova cultura, l'architettura della moschea degli Umayyadi di Damasco ha costituito un precedente per la progettazione delle moschee in tutto il mondo islamico: «la metropoli di Siria divenne un vivace centro culturale dove studiosi, poeti e artisti provenienti da tutto il *dar al-islam* e anche al di là di esso potevano condividere ed elaborare il loro patrimonio culturale contribuendo a creare una cultura nuova dalle radici antichissime, un linguaggio unitario fondato su molteplici basi (pp. 59-60).

Contro la dinastia umayyade sorse la dinastia abbaside con forza rivoluzionaria. Gli Abbasidi si consideravano autentici eredi della parola del Profeta mentre i neoconvertiti musulmani non arabi spesso subivano discriminazioni economiche e sociali. Nel 750 l'esercito degli insorti, formato da una coalizione multietnica, vinse gli Umayyadi in una battaglia su un affluente del Tigri e gli Abbasidi legittimarono il loro dominio con una combinazione di simbolismo e politica. Il califfo al-Mansur nel 762 creò la nuova capitale Baghdad, in una posizione geografica molto favorevole, all'incrocio delle principali rotte commerciali che collegavano il Mediterraneo, l'Oceano Indiano e l'Asia centrale. Nel corso di pochi decenni la città diventò una fiorente metropoli, che attirava studiosi, mercanti e artigiani da tutto il mondo islamico e non solo. Ne è espressione la fondazione della "Casa della Sapienza" che con il califfo Al-Ma'mun (813-833) si evolse in un formale centro di apprendimento. Essa diventò un faro del "movimento di traduzione", un fenomeno culturale e intellettuale in cui studiosi di varia provenienza traducevano in arabo antichi testi, greci, persiani e indiani, abbracciando una vasta gamma di campi: filosofia, astronomia, matematica, medicina e scienze naturali. Inoltre, essa era dotata di una biblioteca che custodiva migliaia di manoscritti. Molto importante fu il ruolo svolto dall'Osservatorio astronomico, dotato di sofisticati strumenti che consentirono enormi progressi nell'astrologia, nel cronometraggio e la navigazione. Completavano il quadro culturale della Casa della Sapienza le accademie e le aule, dove avvenivano gli incontri per scambio di conoscenze.

L'eredità culturale di questa prestigiosa istituzione fu molto complessa, preservando le conoscenze antiche e definendo nuove strutture religiose e politiche che influenzarono la civiltà islamica con grandi ripercussioni sul sapere europeo fino all'Età moderna inoltrata. La conquista e il saccheggio di Baghdad da parte dei Mongoli di Hülägü Khan nel 1258 comportò la distruzione di molti manoscritti, ma la sua rete culturale aveva oltrepassato i confini geografici diffondendosi in Occidente. Parimenti avvenne con «la caduta di Granada con la sua favolosa reggia-giardino dell'Alhambra che spese definitivamente la civiltà di *al-Andalus* anche se non ne cancellò il ricordo» (p. 240). Secondo Cardini, le università medievali sono sorte in Europa nei secoli XI-XII come "studia" monastici e diocesani "vivificati" dall'esempio che proveniva loro dalle città musulmane.

La trattazione segue con la descrizione di alcuni dei protagonisti della Casa della Sapienza vissuti dal secolo VIII al XII: Jabir ibn Hayyan che occupa una

posizione unica nella storia della scienza come ponte tra le antiche tradizioni e le metodologie della scienza moderna; al-Khwarizmi? il padre dell'algebra e dell'algoritmo; al-Kindi epistemologo studioso del rapporto tra fede e ragione; Hunayn ibn Ishaq traduttore, medico e oftalmologo; Thābit ibn Qurrah matematico e astronomo; il persiano Ar-Razi sostenitore del metodo sperimentale in diversi campi dello scibile e autore di un'enciclopedia medica.

Con l'enorme ampliamento territoriale della Casa dell'Islam si sono verificate profonde trasformazioni nel paesaggio del Mediterraneo e di parte dell'Europa. La rivoluzione agricola araba diffuse le tecniche avanzate di irrigazione e nuove coltivazioni, grazie alla congiuntura climatica favorevole e alla tradizione accademica e sperimentale dedicata dall'Islam all'agronomia, che influì sulle diete, le economie e gli stili di vita occidentali.

Con la Grande Triade degli scienziati Al-Biruni, Avicenna e Averroè è sorto il Rinascimento islamico, unitamente a una "pletore di maestri", "saldando" definitivamente i conti con la cultura greco-romana classica e lasciando un'eredità in una straordinaria gamma di discipline.

Ma dall'Oriente arrivarono in Occidente non solo le scienze e le concezioni filosofiche: la diffusione delle forme letterarie di intrattenimento come le *Mille e una notte* e la *Leggenda dei Sette Saggi* influenzarono per secoli la narrativa occidentale. Le origini della prima opera sono radicate nelle tradizioni di narrazione orale provenienti dal Maghreb, dal Vicino e Medio Oriente, dalla Persia e dall'India. La seconda trae le sue radici da un antico testo indiano, portato in Persia, dove fu adattato nel *Libro di Sindbad*. Cardini conclude che «Avicenna, e Omar Khayyam, e Shahrazad, abitano nel profondo del nostro spirito e non ci lasceranno mai. Anche grazie a loro abbiamo le prove che il genere umano è uno: e nessuno può tradirne una parte senza tradire sé stesso» (p. 245).

Con *Grazie Islam*, il lettore viene invitato a conoscere il patrimonio culturale condiviso tra Occidente e Oriente, con una serie di esempi e riflessioni utili a promuovere il dialogo interculturale.

GRAZIELLA GALLIANO

ROGER CHARTIER, *Geografie immaginarie. Mappe e letteratura di finzione (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2025.

Lo storico francese Roger Chartier, studioso di storia del libro e dell'editoria, è stato un profondo innovatore della storiografia della cultura scritta. Rifacendosi alla tradizione della *École des Annales*, promotrice di una apertura dello studio della storia alla transdisciplinarietà, e nella convinzione che anche l'interpretazione delle rappresentazioni del passato non sia solo prerogativa degli storici – come sappiamo non essere – ha fatto dialogare, attraverso la sua ricca produzione storiografica, diversi ambiti disciplinari, tra cui la geografia.

Studiando quella che definisce la mobilità dei testi e delle loro interpretazioni, egli riconosce molteplici attori e fattori che influiscono sulla circolazione, ricezione e appropriazione dei testi da parte dei lettori. Oltre ai diversi contributi e alle competenze dei soggetti coinvolti nel processo collettivo di pubblicazione di un manoscritto, i suoi studi prendono in considerazione le caratteristiche materiali delle opere stesse, come la presenza o meno di immagini, sia quelle contenute fin dalle prime edizioni, sia quelle inserite successivamente, in grado di attribuire nuova vita e significati a una stessa opera.

In *Geografie immaginarie* – edito originariamente in francese da Collège de France Éditions nel 2022 con il titolo *Cartes et fictions (XVI^e-XVIII^e siècle)* – Chartier esplora le funzioni narrative di una particolare tipologia di illustrazioni, quelle che traggono ispirazione dalla cartografia e dalle scoperte geografiche del XVI e XVII secolo. L'obiettivo del libro è tracciare una genealogia retrospettiva della presenza di rappresentazioni cartografiche nelle opere di finzione, approfondendo la duplice funzione che queste potevano svolgere: di ancoraggio delle storie inventate allo spazio reale attraverso la mappatura di territori noti ai lettori; di accentuazione dell'immaginazione, attraverso la rappresentazione di luoghi inesistenti e l'utilizzo di toponimi fittizi associati esclusivamente al mondo narrativo creato dal racconto. Riprende, pur distanziandosene, gli studi critico-letterari di Franco Moretti, la cui geografia letteraria si interessava alla ricostruzione cartografica a posteriori delle geografie interne dei testi. Chartier approfondisce, invece, la storicità delle opere e la loro dinamicità tra edizioni diverse, date dalla possibile discontinuità interpretativa tra le «mappe che hanno accompagnato le letture dei primi lettori» (p. 21) e le traduzioni visive successive delle geografie testuali (intese come verbali e non illustrate), spesso fuori dal controllo dell'autore.

Il viaggio a ritroso proposto dall'autore indaga, attraverso diversi casi di studio – rappresentazioni del mondo legate alle norme cartografiche e alle conoscenze geografiche dal Settecento al Cinquecento, inserite all'interno di opere della letteratura spagnola, inglese, francese e italiana – i possibili utilizzi e le funzioni narrative delle carte nei libri di finzione. Il volume segue un ordine cronologico e geografico ed è strutturato in sette capitoli, inclusa l'introduzione dell'autore, a sua volta preceduta dall'introduzione all'edizione italiana a cura di Lodovica Braidà.

Il primo capitolo introduce, attraverso alcune edizioni settecentesche del *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes – le prime a essere corredate da rappresentazioni cartografiche delle regioni del Regno di Spagna attraversate dal cavaliere errante (assenti in tutte le edizioni precedenti e non pensate dall'autore stesso) – il tema della produzione, attraverso la mappatura di itinerari esistenti percorsi dal protagonista, di effetti di realtà, o meglio di verosimiglianza, consentendo ai lettori di accompagnarlo nei suoi viaggi.

Il secondo e il terzo capitolo, dedicati al corposo ramo inglese di questo viaggio retrospettivo, propongono attraverso l'analisi di quattro opere – *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726), *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719), *Mundus Alter et Idem* di Joseph Hall (1605) e *Utopia* di Thomas More (1516) – alcune corredate

da carte fin dalle prime edizioni, altre integrate solo in seguito, una riflessione sui legami delle carte di finzione con la cartografia del tempo e sui loro rimandi al mondo conosciuto. I due capitoli esplorano i diversi possibili meccanismi di contaminazione tra rappresentazione cartografica e «incongruenze della finzione» (p. 49): da un lato, territori immaginati con toponimi e caratteristiche inventate o alla rovescia – si pensi alle terre australi di Golosinia e Ivronia, frutto della satira del mondo di Hall – potevano essere localizzati con precisione sul planisfero; dall'altro, terre simili a quelle conosciute, come l'isola di *Utopia* descritta da More, con attributi riconoscibili e plausibili, erano spesso prive di localizzazioni sul globo. L'autore riflette così sulle diverse modalità attraverso cui le carte nelle opere di finzione contribuivano alla «sospensione dell'incredulità» (p. 49) del lettore o, al contrario, smentivano, con i loro toponimi forzatamente inventati «l'accreditamento della realtà immaginata» (Ibidem).

Nel quarto e quinto capitolo, Chartier analizza un'altra possibile funzione narrativa della cartografia, ovvero l'espressione di significati allegorici, attraverso alcune opere pubblicate in Francia o edizioni francesi di opere straniere. Tra le prime, si concentra su *Clélie. Histoire romaine*, attribuito a Madeleine de Scudéry (1654). La sua *Carte de Tendre*, disegnata dalla protagonista, illustra a un potenziale spasimante il lungo e difficoltoso percorso per passare da una *Amitié Nouvelle* (l'amicizia nuova, appena nata) alla ben più desiderabile *Amitié Tendre* (l'amicizia tenera, arricchita di sentimenti), evitando il *Lac de l'Inimitié* (il Lago dell'Inimicizia), quello *de l'Indifférence* (dell'Indifferenza) e attraverso tutte le necessarie tappe designate dai toponimi lungo il sentiero, tra cui *Sincérité*, *Respect*, *Bonté* (Sincerità, Rispetto e Bontà d'animo). Similmente, il primo volume delle *Opere spirituali* di Giovanni della Croce, comprendente una mappa della *Subida del Monte Carmelo*, ovvero dei percorsi (e delle Virtù) che conducono alla sommità del Monte prediletto da Dio, disegnata originariamente dall'autore per la propria figlia spirituale, una carmelitana scalza, utilizzava il linguaggio cartografico per suggerire ai lettori un necessario viaggio dell'anima, spiegato nel dettaglio nell'edizione francese del 1641, da cui – Chartier ipotizza (ma è impossibile dimostrarlo) – Madeleine de Scudéry potrebbe aver tratto ispirazione per la mappatura del suo viaggio del cuore. Si tratta solo di una possibile e immaginata sequenza di appropriazioni, ma, come Chartier evidenzia nel quinto capitolo, erano diverse le carte che contenevano alla *Carte de Tendre* il primo posto nella classifica cronologica delle carte allegoriche.

Il sesto capitolo conclude la retrospettiva, risalendo alle prime testimonianze dell'uso narrativo di carte nelle opere di finzione. Queste si trovano all'interno di alcuni testi italiani cinquecenteschi, tra cui un'edizione del 1556 dell'*Orlando furioso*, che riporta, all'inizio di ogni canto, delle xilografie illustrative dei paesaggi in esso descritti, spesso arricchite con porzioni di carte raffiguranti i toponimi menzionati nel testo, «trasformando [ancora una volta] i lettori in compagni di viaggio» (p. 76).

Sono numerosi gli interrogativi che guidano l'analisi di Chartier, a partire dall'effetto che le carte – sia attraverso la loro presenza, sia attraverso la loro assenza – potevano avere sulla circolazione e l'interpretazione di un'opera di

finzione, sulla costruzione di immaginari geografici, sulla percezione della verosimiglianza di un racconto e di un mondo narrativo inventati, e sullo sviluppo della curiosità dei lettori per la scoperta di nuovi territori. Nella conclusione, l'autore riflette infatti su come «nel XVI e XVII secolo, l'introduzione di mappe nelle opere di fantasia [facesse] il paio con l'apertura dei confini del mondo resa possibile dalle spedizioni e dalle scoperte» (p. 79). Pur essendo innegabili le molteplici funzioni delle carte accompagnate alle opere di immaginazione, emerse chiaramente dai casi affrontati – tra cui Chartier richiama, nella sua sintesi conclusiva, il posizionamento di narrazioni satiriche in mondi narrativi al contrario, l'illustrazione allegorica di percorsi condivisibili come la ricerca dell'amore o della salvezza dell'anima, e la produzione di un effetto di realtà e di sospensione dell'incredulità – il rapporto di complementarità tra la narrazione visuale e quella testuale non è sempre stato riconosciuto. L'equivalenza tra testo e immagine e la conseguente fiducia nella capacità della parola di creare delle mappe mentali, dominanti nella prima Età moderna, spiegano la duratura assenza di carte in molte opere e la loro eliminazione da edizioni successive all'originale. Tuttavia, i poteri propri attribuiti a immagini ispirate alla cartografia suggeriscono la capacità del linguaggio visuale, e in particolare di quello cartografico, di andare ben al di là del testo, oltre la linearità della scrittura, rendendo «la simultaneità delle azioni [...], la coesistenza degli spazi» (p. 80) e stimolando in maniera supplementare alle parole l'immaginazione e la curiosità del lettore.

Geografie immaginarie è un'opera densa, articolata e innovativa, che offre un contributo significativo agli studi di storia del libro e di critica letteraria, ma è di rilevante interesse anche per la geografia storica. Chartier mostra come le carte inserite nelle opere di finzione non solo dialoghino con le convenzioni cartografiche e le conoscenze geografiche del loro tempo, ma contribuiscano anche alla costruzione di immaginari geostorici, grazie agli effetti di verosimiglianza o di invenzione che producono. Da un lato, l'originalità di questo volume può incontrare quindi il favore e l'interesse degli storici del libro, a cui propone nuovi spunti e prospettive di ricerca interdisciplinari; dall'altro, rinnova l'invito ai geografi a interrogarsi sulle interazioni tra spazio, narrazione verbale e rappresentazione visuale e a estendere il loro sguardo oltre gli utilizzi e le funzioni più consolidate della cartografia, al suo impiego e al suo potenziale comunicativo nelle opere narrative.

CAROLIEN FORNASARI

CARLA CICONI, PIERO GIORGI, *Il mare fra le terre. Viaggio per immagini fra popoli e culture*, Perugia, Volumnia Editrice, 2025.

I due autori inanellano un'altra opera alla loro già consistente produzione di volumi legati alla cartografia storica e questa volta il loro interesse, già da tempo

legato alle vie d'acqua, è passato da una via fluviale quale il Tevere a un'acqua molto particolare, quella salata che altro non è se non il Mare Mediterraneo.

Il progetto degli autori fin dalle prime pagine, “A mo' d'introduzione”, immerge il lettore nella complessità di quello che il Mediterraneo ha significato e significa tuttora per tutti i popoli che aggettano sulle sue rive, commerci, guerre, migrazioni di genti che nel corso di migliaia di anni si sono spostate da una terra all'altra, fondando nuove città e dando vita a nuove civiltà. Il tutto favorito, per gli spostamenti, dalla presenza di ben quattro grandi penisole, l'iberica, l'italiana, la balcanica-greca e l'anatolica, tutte costellate da numerose isole, quasi fossero un punto d'appoggio o un ponte tra civiltà diverse. Tutto questo serve solo a documentare con l'ausilio della cartografia storica, dal XVI al XIX secolo, come il Mediterraneo sia sempre stato un *trait d'union* tra terre e popoli diversi piuttosto che una separazione, anche se negli ultimi anni questo suo incarico sembra essere terminato. Attraverso questa dovizia d'immagini si viaggia virtualmente nei secoli, esattamente come nel XVI e XVII secolo i grandi atlanti di Ortelio, Mercatore e altri facevano viaggiare i loro lettori con le bellissime immagini che raffiguravano il mondo conosciuto.

Il volume, aperto dalla prefazione *Viaggi immaginari, reali, fantastici nel “lago marittimo”* di Annalisa D'Ascenzo, è strutturato in sette capitoli: I - *Uno sguardo d'insieme*; II - *Mito e storia dagli Argonauti alle invasioni barbariche*; III - *Il Mediterraneo occidentale: da Civitavecchia al Golfo della Sirte*; IV - *Dal Canale di Sicilia al Tirreno meridionale*; V - *Il Golfo di Venezia*; VI - *Il Mediterraneo orientale, il Mar Nero e il Mar d'Azov*; VII - *Un ultimo sguardo*.

Il primo capitolo inquadra il Mediterraneo nel suo insieme, dallo Stretto di Gibilterra al Mar d'Azov; si compone di 17 schede tutte corredate dalla puntuale descrizione delle misure e da un'esauriente spiegazione delle carte e degli autori. La prima, sicuramente una delle più belle e rare a firma di Mercatore, l'*EUROPAE DESCRIPTIO*, in 15 fogli è qui riprodotta nei sette fogli dell'area meridionale della carta, comprendente tutto il bacino del *Mare Nostrum*. Tra tutti gli altri autori del capitolo un rilievo particolare è da dare ai due fogli dell'*EUROPAM ET ASIAE PARTEM* di Giovan Battista Nicolosi del 1671 raffigurata con la proiezione globulare da lui stesso inventata.

Molto interessante la sesta scheda che riporta il lettore alla proiezione mercatoriana che la rende quasi una vera e propria carta nautica e a riprova di ciò l'autore ha corredato la carta di tutta una serie di linee di rotta e anche di numerose rose dei venti che fanno rivivere in qualche modo il ricordo delle carte nautiche a rombi di vento di epoca medievale. Con il succedersi degli anni e la nascita degli atlanti moderni, le carte si fanno sempre più precise sia nel disegno che nella toponomastica come si nota nella numero 10 a firma di William Eaden del 1785 e nella 11 di Adrien Hubert Brué del 1816. La carta risulta particolarmente intrigante soprattutto per il foglio della parte più orientale del bacino che si spinge fino al Mar Caspio, tutto ciò spiegato con una nota storica che ben illustra le dinamiche dell'area orientale europea. Il capitolo si chiude con una carta di Alexander Keith Johnston del 1882. Il foglio appartenente al *The*

Royal Atlas of Modern Geography ha uno stile già in uso da tempo e che nei riquadri piccoli focalizza l'attenzione su alcuni particolari, in questo caso l'isola di Malta con la sua capitale, Gibilterra, al fine di mostrare la potenza della Gran Bretagna. Le 12 schede del secondo capitolo avrebbero sicuramente avuto l'approvazione di Abraham Ortelio e del suo *Parergon*, tanto sembrano aderire ai canoni del fondatore della geografia storica, con le sue ricostruzioni dovute a letture di autori antichi, così il lettore può inoltrarsi attraverso la cartografia in un mondo fantastico che va dai miti degli Argonauti a quello di Ulisse e di Enea, dalla Storia romana, incentrata sulla spedizione e le imprese di Annibale, per giungere alle peregrinazioni di San Paolo e all'estensione dell'Impero romano. Dopo la caduta dell'Impero questa cartografia storica si rivolge sempre più spesso al sentimento religioso. Molto bella la carta della scheda 29 a cura del grande cartografo Guillaume de l'Isle. La carta rappresenta una sintesi della fine dell'Impero e la sua divisione in occidentale e orientale e sugli avvenimenti storici seguenti. Ma la cosa eccezionale è la raffigurazione in due cartigli sia del nuovo che del vecchio mondo. Tutto ciò potrebbe sembrare strano in un documento che testimonia il mondo antico, ma De l'Isle era un cartografo troppo esperto per non conoscere le più antiche legende sulle terre del Mar Tenebroso.

I primi due capitoli hanno mostrato al lettore il Mediterraneo nella sua interezza reale ma anche per come lo hanno immaginato fosse nell'antichità, mentre le 47 schede che compongono il terzo capitolo ci introducono, scheda per scheda, in un mare identificato volta per volta da città portuali, monumenti particolarmente significativi riguardanti il mare, piante di isole, carte corografiche, itinerari e paesaggi. Seguendo l'itinerario scelto dagli autori il viaggio inizia da Civitavecchia e seguendo la linea di costa si passa alla Toscana, tra le cui carte spicca in modo particolare la pianta di Pisa cartografata nel 1640 da Matthäus Merian il Vecchio, molto interessante perché illustrata in un'epoca nella quale la sua caratteristica di città marinara non esisteva più, soppiantata dalla più giovane Livorno, divenuta la più importante per la navigazione, per i commerci e per la sua scuola di cartografia. Sempre allo stesso autore si deve una splendida veduta, sempre del 1640, dal titolo *Prospect des Bermpten Seeports und Hafens zu Lerice, Samptiden Dabeligen den Vestungen der Herschaft Genova Zuständig* (Prospettiva del famoso porto marittimo e del porto di Lerici, con le relative fortificazioni, di competenza della signoria di Genova). L'occhio del lettore è naturalmente attirato dall'ampia insenatura quasi chiusa dai castelli di Lerici e di Porto Venere e la presenza di molte imbarcazioni racconta molto bene la vocazione del luogo, anche se al momento della veduta i due castelli avevano perso la loro importanza.

Genova è la protagonista di ben tre carte, in una è disegnata quasi a volo d'uccello, mantenendo l'impostazione che la ritrae con un centro storico molto affollato e con il porto racchiuso tra i suoi due fari, uno la famosa Lanterna e il secondo, prossimo alla città e oggi non più esistente. Seguono poi alcuni altri centri della "grande" Genova, tutti ripresi con vedute molto pittoresche, con dei bellissimi chiaroscuri crepuscolari. Arrivando sulla costa francese, si scorgono Nizza, Marsiglia in una xilografia di Sebastian Münster del 1628 inserita nella

Cosmographia oder Beschreibung der gantzen Welt; la città è raccolta quasi al centro ai piedi di numerose colline, mentre il mare contiene le solite imbarcazioni.

Con Barcellona ha inizio la costa della Spagna mediterranea; la città, tratta dal *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun e Frans Hogenberg nell'edizione del 1575, è disegnata in tutta la sua opulenza e grandezza, proprie di colei che era la capitale della Catalogna e sicuramente, in quel tempo la più grande e popolosa di tutta la Spagna. Il mare continua con l'Isolario delle Baleari, la costa da Tarragona, Valencia, Malaga, per giungere al nodo nevralgico dello Stretto di Gibilterra tratto dall'atlante di Paolo Santini del 1780, si nota la grande attenzione dell'autore per la toponomastica. A destra in un piccolo riquadro è stata disegnata la città di Cadice.

Dalla Spagna all'Africa del nord ove numerose sono le città e i siti riportati, da Tangeri a Septa, a Orano con la sua provincia, Algeri, anch'essa tratta dal Münster, Bona, Cartagine con le sue rovine, Tunisi e alcune carte più generali dell'area.

Il IV capitolo è dedicato alle quattro isole maggiori del Mediterraneo e alle città costiere da Nettuno sino alla Magna Grecia. Tra le piante di città della Sicilia spiccano per la loro bellezza quelle di Siracusa di Cluverio del 1704 e Messina del 1856. L'incisione su rame di Siracusa mostra una città racchiusa nelle sue mura, con un fitto abitato ma anche con i suoi contorni, mentre la litografia di Messina ritrae una città, importantissima nella storia siciliana, ma purtroppo spesso decimata, oltre che da violenze politiche, anche da fenomeni naturali come i due disastrosi terremoti del 1783 e del 1908. La Sardegna è rappresentata dalla Cagliari di Hondt il giovane del 1627, disegnata in modo tale da mettere in evidenza i quartieri della città, le sue mura e la campagna circostante. Anche Giovanni Magini è presente nella raccolta con la carta della Corsica, disegnata in maniera anomala rispetto alle carte moderne con il nord in alto, mentre qui è posto alla sinistra della carta.

Tornando sulla costa tirrenica della penisola molte carte illustrano centri non sempre grandi, ma che evocano luoghi con una particolare storia. A Pierre Mortier si deve una bellissima veduta di Terracina del 1704, ancora un piccolo borgo ove insistono ancora le rovine archeologiche con il tempio di Giove e con le rocce a strapiombo sul mare, Terracina che segnava il confine politico tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, le cui città rappresentano un bel numero delle carte sino alla fine del capitolo. La prima città che ci viene incontro è Gaeta, vista da Mola (oggi Formia) in una visione propria dei viaggiatori del Grand Tour. Gaeta nel fondo della carta è perfettamente riconoscibile dalle sue mura a mare, dai numerosi campanili e dal mausoleo di Lucio Munazio Planco su Monte Orlando. Una scheda particolare è la 88 dedicata al territorio puteolano e illustrata da due carte del 1620 di Franz Schott: la prima riporta alla mente del lettore la Pozzuoli di epoca classica, mentre la seconda illustra con energia e anche con ingenuità la solfatara con i suoi fumi mostrandola veramente come un vulcano attivo. Non citando Napoli, perché troppo conosciuta in tutte le sue raffigurazioni, due belle incisioni raffigurano le costiere sorrentina e amalfitana con Sorrento e Amalfi. L'ultima carta del capitolo raffigura il mitico stretto di

Scilla e Cariddi in una incisione del 1649 di Ioachim von Sandrart e Matthäus Merian il vecchio.

Il V capitolo è tutto dedicato, con le sue 22 vedute al Mar Adriatico o per meglio dire il Golfo di Venezia con il quale è stato conosciuto per molti secoli, dovuto all'importanza politica della Serenissima. Tutte le schede avrebbero bisogno di una citazione particolare, ma la mia attenzione si è fissata soprattutto su Ancona ritratta nel 1704 da Pierre Mortier. Perfettamente delineata la concavità del porto e totalmente importante l'incolato della città, sempre allo stesso autore si deve la pianta di Rimini con la sua veduta a volo d'uccello.

La Venezia di Matthäus Merian il vecchio non ha bisogno di eccessive spiegazioni anche perché tutte le isole che la compongono sono estremamente ben raffigurate. Ancora una carta di Giovanni Antonio Magini con la sua penisola istriana, e una quasi schematica Zara dovuta alla xilografia di Münster, così come molto incisiva è la carta di Camocio del 1571 con le città di Ragusa, Castel Novo e Cattaro.

Il capitolo VI ha veramente un punto in più rispetto ad altri testi che trattano del Mediterraneo: non si ferma al semplice nome Mediterraneo, ma ha giustamente trattato quelli che siamo usi nominare come Mar di Marmara, Mar Nero e Mar d'Azov, spesso dimenticandoci che sono le propaggini più orientali del Mare Nostrum, ma in questo capitolo non poteva certo mancare quella parte di Mediterraneo detta Egeo. Si comincia con un pugno di isole elleniche: Corfù, la "mitica" Itaca, Cefalonia di tristissima memoria per l'Italia, tutte vedute ottocentesche per giungere alla carta della penisola di Morea del 1688. Bellissima la carta di Candia che, oltre che far vedere l'isola nella sua interezza, in piccoli riquadri disegna le particolarità dell'isola. Ben tre schede sono dedicate ad Atene e particolare è la veduta del tempio di Giove Olimpo del 1852. Entriamo ora nei tre mari "particolari": la scheda 131 raffigura sia il Mar di Marmara che lo Stretto dei Dardanelli in una carta del 1818, cui seguono due carte di Costantinopoli (oggi Istanbul) e la carta geo-nautica del Mar Nero che tanto è stato nei secoli interessato dalla antica colonizzazione dovuta alle due Repubbliche Marinare di Genova e Venezia.

L'ultimo capitolo, il settimo si chiude con la riproduzione della carta del Mediterraneo in 12 fogli di Joseph Roux del 1764.

Il volume è corredato da un'ampia e intelligente bibliografia, da una sitografia e da un indice degli autori. Forse anche un indice dei luoghi sarebbe stato utile.

Il volume è bello, ben curato e oltre ad essere una mostra di carte geografiche e vedute è anche un non piccolo libro di storia, in quanto per precisa volontà degli autori un grande spazio è stato dato al contesto storico, forse più che a quello cartografico.

Particolarmente coinvolgente la scelta delle vedute, quasi sempre ottocentesche, che aggiunge un tocco di romanticismo al tutto.

SIMONETTA CONTI

EDOARDO CORRADI, GIAMPIERO CAMA (a cura di), *La guerra civile siriana*, Roma, Carocci, 2025, Collana *Biblioteca di testi e studi*.

Come recita il sottotitolo, *Dall'insurrezione alla rivoluzione (2011-2024)*, il volume illustra gli avvenimenti che hanno portato il popolo siriano in una guerra civile che ha causato più di mezzo milioni di morti e 12 milioni di rifugiati, lasciando molti problemi di difficile soluzione.

Dopo 13 anni di guerra, il 29 gennaio 2025 Ahmed Hussein al-Shara' è stato ufficialmente nominato presidente del governo di transizione siriano, ma come osservano i due curatori nell'*Introduzione*, per ricostruire economicamente e istituzionalmente il Paese, occorre integrare le diverse forze politico-militari che hanno preso parte alla guerra civile: «La transizione politica dovrà riuscire a sciogliere diversi nodi per evitare un ritorno della conflittualità tra le parti in causa. In particolare, affinché tale transizione risulti efficace nella riduzione delle conflittualità, Ahmed Hussein al-Shara' dovrà continuare la sua linea politica pragmatica che ha portato Hay'at Tahrir al-Sham da essere un gruppo jihadista a uno nazionalista, aperto alle minoranze etnico-religiose del paese» (pp. 9-10).

Il volume è suddiviso in quattro parti: nella prima, *Gli attori locali in Siria*, sono compresi i saggi di Mauro Primavera che illustra un tema fondamentale: le cause della caduta del regime di Bashar al-Assad e i principali gruppi armati locali, analizzando la mancata ripresa economica e le proteste sociali delle province meridionali, il fallimento delle riforme politiche e istituzionali, la crisi dal congresso del partito del Baath alle ultime elezioni legislative, la caduta finale del regime, il (non) ruolo degli alleati e l'ascesa di HTS (Fronte di liberazione del Levante).

Regine Schwab descrive il sistema economico istituito da Hay'at Tahrir al-Sham nell'area di Idlib, la città della Siria nord-occidentale vicina al confine con la Turchia, che ha svolto il ruolo cruciale delle istituzioni di "governance ribelle" nell'influenzare gli esiti dei conflitti armati interni. Edoardo Corradi ha ricostruito l'evoluzione politico-militare delle Forze democratiche siriane durante il conflitto, passate da una forza periferica a essere uno dei principali attori armati della guerra.

Con i quattro contributi della parte seconda il campo di indagine si amplia, con approfondimenti sul ruolo centrale, l'evoluzione strategica e le ambizioni regionali della Turchia, messi in discussione da Riccardo Guasco. Assai diverso è l'atteggiamento dell'Iran e di Hezbollah che avevano sostenuto militarmente il regime di Bashar al-Assad, sia sul piano delle dinamiche interne sia sugli impatti regionali. Un altro Paese preso in considerazione è Israele che, rimasto ai margini del conflitto, ha poi adottato una politica assertiva dopo la caduta del regime e per l'aumento di tensioni con la Turchia, come mette in evidenza Federica Persico. L'Amministrazione autonoma democratica della Siria del nordest (acronimo DAANES), nota anche come Rojava, costituitasi nel 2012 in area a maggioranza curda e poi estesa in aree a maggioranza araba, assira e turcomanna,

è stata una componente fondamentale nell'interregno siriano: Andra Novellis ne esamina le relazioni esterne.

Nella parte terza la guerra in Siria viene inquadrata nel sistema internazionale. Secondo Andrea Knapp e Mattia Sguazzini si tratta di una crisi senza soluzione, sulla base dell'Agenda del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Fra i principali attori internazionali con diretti interessi in Siria, Nicolò Fasola si sofferma sulla Russia, già principale alleato di Assad, Fabio Maina si interroga sul ruolo delle truppe statunitensi in Siria sotto l'ombra dell'*America First* di Donald Trump. Chiude il complesso quadro internazionale la Cina, che vanta anche in Siria una politica estera molto attiva in diversi comparti regionali come partner strategico-economico, come mette in luce Edoardo Tartaglione.

La parte quarta ha un titolo alquanto significativo, *Le sfide per una pace duratura*, illustrate come una sorta di "lezioni apprese" sul peacebuilding nella Siria post-Assad da Giulio Levorato. Giampiero Cama si sofferma in particolare sui dilemmi di tutti i conflitti contemporanei, sul come conciliare la pace negativa e la pace positiva, il ruolo dei terzi attori e sull'applicazione del power-sharing, per identificare le best practices da adottare in Siria.

Piace segnalare che nelle conclusioni i due curatori osservano che è necessario tenere in considerazione tre dimensioni sottolineate dalla letteratura specialistica: i ruoli delle donne, delle comunità locali e della giustizia duale. La società araba è tra le più avanzate e sviluppate nella regione e il coinvolgimento del mondo femminile nell'attuazione delle politiche di power sharing è opportuno e possibile.

GRAZIELLA GALLIANO

GILLES DELEUZE, *Su Spinoza*, a cura di David Lapoujade, traduzione italiana Claudio D'Aurizio, Torino, Einaudi, 2025, Collana "Piccola Biblioteca Einaudi".

Gli studi sulle opere di Baruch (italianizzato Benedetto) Spinoza hanno raggiunto dimensioni ragguardevoli, non tanto per i secoli trascorsi dalla sua prolifica produzione scientifica quanto per la varietà e nello stesso tempo l'attualità del suo pensiero: sul rapporto uomo-natura, sul concetto di libertà, su etica e morale, sull'interpretazione della Bibbia (da laico) e molto altro.

Inoltre, dalle sue vicende biografiche ne emerge un personaggio tra i più rappresentativi del secolo XVII: nato ad Amsterdam nel 1632 da genitori portoghesi di religione ebraica – diventati marrani perché costretti a convertirsi al cristianesimo e quindi a trasferirsi nella calvinista Olanda per sfuggire alle persecuzioni dell'Inquisizione spagnola della Controriforma – Spinoza frequentò inizialmente la comunità ebraica sefardita e a partire dal 1654 la scuola di latino di Francisco Van den Enden. Due anni dopo fu scomunicato dalla comunità ebraica per eresia, per diversi motivi: non credeva nell'immortalità dell'anima, ma soprattutto per l'inconciliabilità del suo pensiero che sosteneva l'identificazione

di Dio con la natura, rifiutando il concetto di Dio-persona della tradizione biblica. Dovette andare in esilio e si trasferì in un villaggio presso Leida, nella sede dei Collegianti, frequentata da persone che lo aiutarono anche a pubblicare le sue opere.

Nel 1650 si spostò in un sobborgo dell'Aia e poi nella città, dove rimase fino alla morte, a 45 anni d'età. Si mantenne essenzialmente come tornitore di lenti, rifiutando offerte di aiuto economico, compresa quella di una cattedra presso l'Università di Heidelberg, preferendo dedicarsi interamente ai suoi studi.

Nel volume citato in epigrafe sono raccolte le lezioni di Gilles Deleuze su Spinoza tenute in un corso di lezioni svolte da novembre 1980 a marzo 1981. Deleuze (Parigi, 1925-1995), ricercatore presso il Centre national de la recherche scientifique, docente presso l'Università di Lione fino al 1969, si trasferisce nell'Università di Vincennes e dopo la sua distruzione svolge il suo primo corso universitario nella nuova università di Saint-Denis nel 1980. Nel 1968 aveva discusso la sua tesi di dottorato complementare *L'idée d'expression dans la philosophie de Spinoza*, pubblicata lo stesso anno: *Spinoza e il problema dell'espressione*, ponendo le basi per una nuova interpretazione del pensiero spinoziano. Da allora Deleuze «non ha mai smesso di scrivere su Spinoza e di insegnare il suo pensiero» (p. 7). Nel corso degli ultimi anni, in collaborazione con Félix Guattari (1930-1992, fu tra i fondatori dell'ecosofia) Deleuze si era soffermato sui punti di contatto e le divergenze di tre discipline della conoscenza: filosofia, arte e scienza.

Il curatore del corposo volume (pp. 480), David Lapoujade è stato studente di Deleuze e insegna a Paris-I Panthéon-Sorbonne. Ha già curato tre raccolte postume del Maestro: *L'sola deserta e altri scritti*, 2002; *Due regimi di folli e altri scritti*, 2003; *Lettres et autres textes*, 2015. Le prime due raccolte sono state pubblicate da Einaudi, con traduzione italiana di Deborah Borca, nel 2010.

In questa raccolta di quindici lezioni di Deleuze la curatela è stata alquanto impegnativa, dato che si tratta di trascrizioni delle lezioni da lui tenute con registratori piazzati sulla sua cattedra, con interventi da parte dei partecipanti alle lezioni, che a volte sono integrati nel testo, a volte sono riportati in nota e brevemente riassunti. Nel corso delle lezioni viene illustrata la critica spinoziana al pensiero allora dominante di un mondo basato sulla gerarchia che aveva al suo vertice un Dio autoritario e impenetrabile agli uomini, che venivano invece ingannati con messaggi oscuri. Lo studioso francese indaga sul mondo che propone Spinoza, un mondo in cui regna la ragione, nel quale Dio, non essendo un ente teologico fuori dal mondo, si confonde con le forze della natura e tutti gli esseri viventi, trovandosi su un piano di uguaglianza perché esiste una sostanza unica e infinita alla base di tutto il creato, possono sviluppare le potenzialità intrinseche nel loro essere. Ne consegue l'insegnamento non solo filosofico, teorico, etico e morale, ma anche pratico del pensiero spinoziano.

GRAZIELLA GALLIANO

BEATRICE FALCUCCI, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane*, Pisa, Pacini, 2025.

Il Museo coloniale di Roma, il Museo civico di storia naturale di Genova, il Museo storico italiano della guerra di Rovereto: questi sono soltanto alcuni dei nodi della trama sapientemente intessuta da Beatrice Falucci per restituire uno sguardo originale e stimolante sulla storia del colonialismo italiano. Il volume mira infatti a «ricostruire le vicende delle collezioni provenienti dalle ex colonie e dai territori occupati in Africa» per rivelare «come oggetti e campioni giunsero nei musei della Penisola, chi si incaricò della loro raccolta e perché, evidenziando cosa le collezioni raccontino del momento storico che le vide catalogate ed esposte, e di come parlino a chi, in alcuni casi dopo più di un secolo, ancora le conserva e le osserva» (p. 13). Nella prospettiva assunta dall'autrice, questi oggetti rivelano più su coloro che li raccolsero, esposero e fruiro piuttosto che sui territori dove sono stati recuperati.

Il volume è dedicato agli elementi delle collezioni italiane, provenienti dai territori africani (Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia) e raccolti, patrimonializzati e successivamente esposti per comporre corpora di cultura materiale che, secondo l'autrice, servirono anzitutto a costruire rappresentazioni della nazione e dell'altrove. Adottando un approccio biografico e relazionale e collocandosi all'intersezione tra storia globale e storia della cultura materiale, *L'impero nei musei* affronta queste tematiche inserendosi nel dibattito contemporaneo sulla decolonizzazione delle istituzioni culturali, per «riflettere più in generale sulla natura del colonialismo italiano, ma anche sulla costruzione dell'identità nazionale» (p. 17). A questo proposito, il volume raccoglie l'eredità di una stagione particolarmente feconda di riflessione sull'eredità del colonialismo italiano, successiva alla svolta storiografica degli anni Ottanta e Novanta, che ha profondamente rinnovato i paradigmi interpretativi del settore.

Sono ben note le caratteristiche del panorama museale italiano, connotato da estrema frammentazione e policentrismo; ciò vale anche per gli istituti presi in esame dall'autrice, che ricomponе una rete collezionistica dispersa e diffusa, presente in oltre cento sedi, spesso non dichiaratamente coloniali ma legate a raccolte civiche, antropologiche, naturalistiche, militari o scientifiche. Le tipologie considerate sono eterogenee e comprendono erbari, raccolte etnografiche e collezioni archeologiche. Particolarmente interessanti, a parere di chi scrive, sono le pagine dedicate ai reperti zoologici confluiti nei musei di storia naturale di Genova, Firenze, Parma e Perugia, che testimoniano la volontà non soltanto di osservare, ma anche di controllare la natura attraverso il possesso di resti tangibili.

Il volume è articolato in sei capitoli, scanditi secondo un ordine prevalentemente cronologico e periodizzati sulla base delle principali fasi politico-istituzionali dello Stato italiano.

La prima età liberale, segnata dall'iniziativa di esploratori, scienziati, militari e missionari, coincide anche con il momento in cui gli spazi espositivi cessano di

essere promossi esclusivamente da iniziative individuali, nello spirito delle *Wunderkammern*, per divenire dispositivi di autorità funzionali al nation building dello Stato. Progressivamente, le collezioni entrano nelle strategie di narrazione delle prime avventure coloniali italiane, come nel caso dell'Esposizione internazionale di igiene marinara e della Mostra coloniale italiana di Genova del 1914, che coincide con la celebrazione dell'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica. Con il fascismo, il regime tenta di trasformare le collezioni coloniali in strumenti organici della politica imperiale. In questa fase i musei divengono al tempo stesso luoghi di scienza e di propaganda, mentre antropologia ed etnografia sono indirizzate alla costruzione di gerarchie razziali e alla giustificazione del controllo metropolitano. Il museo si configura così come un archivio performativo, volto a costruire un discorso multimodale nel quale oggetti, immagini e parole producono conoscenza ma anche dominio; l'esposizione si qualifica pertanto più come marcatura dell'alterità che come luogo di incontro. In questo contesto, nel 1923 inizia la lunga e travagliata storia del Museo coloniale di Roma, che nel 1924 ospita, quasi come una funesta profezia, una visita di Hailé Selassié (p. 151), allora reggente d'Etiopia.

In questo quadro non è secondario il ruolo svolto dalle scienze geografiche. È ben noto il contributo della Società geografica italiana all'impresa coloniale; non a caso essa è il primo attore che compare nella narrazione di Falcucci (fin da p. 45), in qualità di promotrice di viaggi ed esplorazioni in Africa. Tali missioni non conducono inizialmente alla costituzione di una collezione autonoma e i loro risultati vengono esposti «in altre istituzioni, che in cambio si impegnavano a valorizzarne i materiali» (p. 61), oltre a essere oggetto di pubblicazione nel «Bollettino» della Società. Questo impegno si manifesta anche sul piano individuale: Giotto Dainelli e Olinto Marinelli partecipano infatti alla Missione eritrea (1905-1906), dalla quale prende forma l'esposizione antropologica di Firenze. Nel frattempo, il ruolo della SGI si rafforza progressivamente, anche grazie agli stretti legami instaurati con alcuni esponenti del fascismo, fino all'organizzazione di una serie di esposizioni, «tutt'altro che sistematiche» (p. 182), presso Villa Celimontana. Di queste esposizioni, parzialmente distrutte durante la Seconda guerra mondiale, abbiamo notizia grazie a una guida redatta nel 1958 da Enrico De Agostini.

Falcucci dimostra come l'espansione africana sia stata spesso presentata come una prosecuzione naturale del Risorgimento e dell'unificazione italiana e come l'idea di una dominazione "benevola" e di una missione civilizzatrice costituisca un fil rouge che unisce idealmente età liberale, fascismo e Repubblica. Non a caso, la presenza di collezioni coloniali anche nei musei provinciali del Risorgimento, come quello di Brescia, viene interpretata dall'autrice come un tentativo di presentare il colonialismo quale atto conclusivo del processo di indipendenza nazionale. Anche dopo la fine del Regime, molte collezioni continuarono a conservare e trasmettere una memoria imperiale, contribuendo a rimuovere violenze, sopraffazioni e responsabilità storiche e alimentando l'amnesia postfascista sul colonialismo italiano. Proprio il sesto capitolo si

presenta come il più innovativo, soffermandosi sulla narrazione costruita in una fase ancora poco studiata quale quella repubblicana. Tra gli ultimi protagonisti menzionati compare ancora un geografo, Francesco Surdich, che negli anni Settanta si impegna a «esaminare serenamente tali figure, mitizzate ed elevate al rango di eroi» (p. 344), vale a dire esploratori, geologi e naturalisti. Si tratta di un contributo che si inserisce nel più ampio processo di revisione critica della memoria coloniale promosso assieme a, tra gli altri, studiosi come Angelo Del Boca e Nicola Labanca, ai quali va il merito di aver rimesso in discussione consolidate forme di rimozione del passato coloniale italiano.

Nel complesso, *L'impero nei musei* si segnala come un contributo innovativo e accuratamente documentato, che getta nuova luce sul caso italiano e si inserisce in un ambito di discussione ben alimentato dalla geografia storica internazionale, come dimostrano i lavori di Felix Driver (2012) o il recente *Rethinking Museum Geographies* pubblicato da Saskia Warren su «Geography Compass» (2025). Attraverso l'analisi delle collezioni coloniali – non solo geografiche – e delle loro trasformazioni nel tempo, Falcucci offre non solo una rilettura originale della storia del colonialismo italiano, ma anche uno strumento prezioso per interrogare criticamente il rapporto tra patrimonio, memoria e identità nazionale.

NICOLA GABELLIERI

PAOLO FERRI, *Ai confini dell'universo. Dalle sfere celesti all'esplorazione spaziale*, Roma, Laterza, 2025.

La frequenza alle conferenze serali di astronomia al planetario nel corso del penultimo anno di liceo ha consentito all'autore di riconoscere i pianeti, così una sera di gennaio del 1977 – una di quelle rare occasioni in cui il cielo invernale di Milano si presentava terso – con l'aiuto di un normalissimo binocolo del padre, vide Giove spuntare di fronte al palazzo di casa sua, affiancato da puntini luminosi: «Possibile che questi piccoli mondi lontanissimi potessero essere visti dalla Terra con un semplice binocolo? Stavolta non avrei potuto andare a dormire senza prima tentare di risolvere il mistero. Mi misi a cercare nell'enciclopedia che avevo a casa (allora non avevamo Internet a disposizione per le nostre domande) e trovai subito la conferma: Io, Europa, Ganimede e Callisto, le quattro lune scoperte da Galileo nel gennaio del 1610» (p. 4).

Ferri non dimenticò mai quella forte emozione, pensando soprattutto a quello che doveva aver provato Galileo, perché Giove e tutti gli altri pianeti erano simili alla Terra, che perdeva il suo ruolo unico e centrale nell'universo.

Dopo aver messo in evidenza come il concetto di “Cosmo” o di “Universo” sia cambiato nel corso della storia, per la scoperta di sempre nuovi orizzonti prima sconosciuti o male interpretati, l'autore inizia la trattazione partendo dal mondo antico, da Aristotele che distingueva il mondo *sublunare*, mutevole e tangibile di cui si aveva esperienza diretta, fatto di terra, acqua, aria e fuoco, e il mondo *celeste*,

formato da sfere protette e trasparenti, immutabili ed eterne, sulle quali oggetti misteriosi si potevano vedere come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle.

L'orizzonte aristotelico si è poi allargato con la rivoluzione copernicana e con Galileo che lo ha esteso al Sole, alla Luna e ai cinque pianeti allora conosciuti. In seguito, sono stati scoperti nuovi pianeti, asteroidi, comete eccetera sino ad arrivare all'era spaziale, con l'arrivo dell'uomo sulla Luna e l'invio di sonde spaziali su Marte e Venere e ai confini del sistema solare, a distanze oltre i 20 miliardi di km. Tuttavia, pur con l'aiuto di potenti telescopi è ancora oggi difficile calcolare quante galassie si trovino nell'universo, abbiamo però appreso che il nostro sistema solare non è l'unico, dando vita al dilemma sulla possibilità dell'esistenza di altri gruppi umani con i quali noi terrestri potremmo venire a contatto.

L'astronomia osservativa ha compiuto enormi passi avanti sulle nostre conoscenze oltre il sistema solare: la luce che proviene dalle galassie lontane che viaggia alla velocità di 300.000 Km/s ha impiegato miliardi di anni per raggiungerci, quindi quando vediamo le galassie lontane le vediamo com'erano miliardi di anni fa. Oltre a un viaggio nello spazio, si rende necessario anche un viaggio nel tempo.

Dopo aver descritto le imprese della recente esplorazione spaziale, l'autore si sofferma sulla crisi del modello standard del Cosmo, ricordando che noi abbiamo oggi il metodo scientifico rispetto agli studiosi del secolo copernicano e conclude auspicando una nuova rivoluzione copernicana. Certo si tratta di un passo assai difficile: «Ci vuole lo scossone da parte di un genio isolato, qualcuno che abbia il coraggio di pensare in modo diverso da quello secondo cui è stato educato e cresciuto» (p. 227).

Il libro si configura come una storia dell'astronomia destinata sia a principianti sia ad appassionati e come in altre opere (*Le sfide di Marte. Storie di esplorazione di un pianeta difficile*, 2023; *Il lato oscuro del Sole. L'esplorazione spaziale della nostra stella*, 2025; fra le più recenti), l'autore riesce a trasfondere l'esperienza e le conoscenze accumulate in 37 anni seguendo o organizzando importantissime operazioni di volo (presso l'Agenzia spaziale europea a Darmstadt in Germania e Rosetta, Mars Express ecc.) in un testo con un linguaggio semplice e particolarmente chiaro.

BIAGIO MARENCO

BRICE GRUET, *Le Saint, le Sang et le Volcan. Se protéger des désastres à Naples*, Parigi, CNRS Editions, 2024.

Il Vesuvio ha da sempre affascinato i viaggiatori (basti pensare ai grand-tourists che si recavano a Napoli in un periodo caratterizzato da una grande attività vulcanica), gli scienziati (si ricordano i fondatori della moderna vulcanologia, nata sulle sue pendici durante le eruzioni del 1631), gli artisti (in Francia si parla del genere pittorico del *vésuvisme*) e, naturalmente, i geografi. Fra questi ultimi, occorre annoverare Brice Gruet, maître de conférence all'Université Paris-Est-

Créteil (UPEC), specialista e grande amante dell'Italia, che ha di recente pubblicato un volume interessante per molti aspetti anche per i geografi e le geografe italiani.

Due in particolare sono le caratteristiche della ricerca che, a mio parere, la rendono originale all'interno della cospicua produzione geografica sul rischio vulcanico. Da una parte, si tratta di uno studio di geografia del rischio percepito studiato soprattutto attraverso le espressioni artistiche e religiose – materiali e immateriali, del presente e del passato – che sono state elaborate dalla comunità locale insediata nei pressi dell'elemento di pericolo. I metodi e i procedimenti utilizzati sono quindi, accanto a quelli della geografia fisica e della geomorfologia, soprattutto quelli della geografia culturale, della geografia dell'heritage e della geografia storica. Dall'altra parte, il fatto che l'autore sia straniero dà alla ricerca un punto di vista diverso rispetto a quello cui si è abituati, stimolando l'autocritica su comportamenti e atteggiamenti che gli autoctoni rischiano di dare per scontati e sui quali talvolta non riflettono abbastanza. L'approfondita conoscenza del tema e la ripetuta frequentazione della regione oggetto di studio da parte dell'autore evita peraltro il pericolo di una lettura superficiale e stereotipata di tali espressioni culturali, purtroppo non così infrequente.

Lo studio di Gruet verte tutto su tre soggetti, presenti già nel titolo: san Gennaro, le sue reliquie e il Vesuvio, a ognuno dei quali corrisponde una spazialità. In primis, vi è un elemento straordinario della crosta terrestre, il vulcano, che connota fortemente con il suo alto valore di rischio la città di Napoli e tutta l'area circumvesuviana (spazio geografico-fisico). Segue poi un personaggio, san Gennaro, che, storico o mitologico che si voglia intendere, è prototipo di una comunità locale che si identifica con lui indipendentemente dal tempo in cui vive (spazio geografico-umano). Infine, la famosa reliquia del sangue, testimonianza – contemporanea a ogni epoca – della praesentia del martire, la cui potentia pacificatrice si pone quale *trait-d'union* tra le forze del Cosmo, castigatore, e la fragilità della società umana, peccatrice (spazio geografico-culturale). I tre soggetti, e le tre corrispondenti spazialità, risultano quindi collegati tra di loro in funzione di due idee: la prima è che le azioni umane, buone o cattive dal punto di vista morale, causano una reazione del Cosmo (in questo caso, il Vesuvio), benefica in un caso e malefica nell'altro; la seconda è che soltanto un sacrificio umano (quello del martire Gennaro) può eventualmente calmare le forze distruttive della natura che le empietà della comunità locale (i napoletani e i circumvesuviani in generale) hanno provocato. Pur puerili o appartenenti al passato che possano apparire queste idee, l'autore nota che «in un certo qual modo, le teorie sull'antropocene corrispondono più o meno a una versione laicizzata o tecnicizzata di queste antichissime tesi di correlazioni tra micro- e macro-cosmi» (p. 16), e su questa riflessione si potrebbe discutere a lungo.

Il volume affronta la questione ex abrupto incominciando nelle prime pagine con l'analisi visuale di un bene culturale in cui risultano chiaramente identificabili i tre soggetti e le tre spazialità succitate (la tela *L'eruzione del Vesuvio del 1631* di Micco Spadaro, conservata presso il Museo di San Martino a Napoli), ma tutto il testo

è arricchito da immagini che rappresentano lo spazio geografico-culturale (o, meglio, geografico-cultuale) dell'area considerata. Dagli antichi affreschi delle catacombe di Capodimonte ai moderni santini oleografici rappresentanti san Gennaro con il Vesuvio sullo sfondo, dalle processioni con le reliquie del santo incontro alla lava che avanza minacciando i centri abitati alle edicole apotropaiche nei quartieri popolari della città, dalle guglie e dalle lapidi commemorative delle diverse eruzioni ai siti memoriali della presenza del santo sul territorio, ovunque è possibile ravvisare, secondo l'autore, «l'incontro, o il dialogo, tra il piano umano o terrestre e il piano sovraumano» (p. 71). Tale dialogo è evidenziato, nel caso della regione circumvesuviana, dal culto a san Gennaro quale intercessore contro il rischio vulcanico, tanto che per Gruet addirittura «sembra legittimo parlare di geo-simbolo a proposito delle ampolle del sangue del santo» (p. 177).

La figura del santo martire quale pacificatore tra le forze della natura e l'umanità non è tuttavia limitata all'area partenopea ma, a causa dell'emigrazione, ha raggiunto ogni località dove è presente una comunità di napoletani. Significativo è il caso della città peruviana di Arequipa (con più di 600.000 abitanti), dove il culto a san Gennaro è rivolto anche lì a proteggere la città da un vulcano, El Misti, che la sovrasta con i suoi 5.822 metri di altitudine.

Il volume è stato riconosciuto quale esperimento riuscito di un modo originale di fare ricerca, coniugando geografia fisica, umana e culturale, da parte della comunità scientifica dei geografi e delle geografe francesi. Esso infatti ha fatto meritare a Brice Gruet l'*habilitation à diriger des recherches* – all'incirca corrispondente in Francia della nostra abilitazione scientifica nazionale alla prima fascia – ma sembra poter costituire uno studio dallo spiccato interesse metodologico anche per i geografi e le geografe dello Stivale.

LORENZO BAGNOLI

ALBERTO MAGNANI, *Le ali dell'Africa. Istantanee da un continente che cambia*, Bologna, Il Mulino, 2025.

Con queste “istantanee” il lettore viene catapultato sul nuovo terreno di confronto tra le maggiori potenze del pianeta, che ricorda – ovviamente con paesi, modalità e mezzi alquanto differenti – lo “Scramble for Africa” (inteso come spartizione, corsa, zuffa per l'Africa) avvenuto tra il 1880 e l'inizio della prima guerra mondiale, dando vita al cosiddetto nuovo imperialismo.

Le “istantanee” dell'autore riprendono le enormi potenzialità del continente africano, i problemi e, soprattutto, i paradossi che lo contraddistinguono da molteplici punti vista, suddivisi in dieci capitoli. Nel primo, *Il ponte più lungo*, viene illustrato il ruolo del ponte inaugurato in Mozambico (indipendente dal 1975) per collegare la capitale col sobborgo Katembe, sull'estuario dell'Espirito Santo, nella parte sud-orientale della baia. Si tratta del più grande ponte sospeso del continente africano, costruito in gran parte con capitali cinesi, e della

infrastruttura più importante del Paese: «Fino ad alcuni anni fa, la traversata dalla capitale Maputo al sobborgo di Katembe poteva essere un incubo. La porzione di oceano Indiano stretta fra le due coste richiedeva un viaggio di ore, un'odissea sproporzionata al chilometro e mezzo in linea d'aria che separa le due sponde. Il viaggiatore o turista di turno doveva imbarcare la propria vettura sul Bagamoyo, un ferry boat in servizio dagli anni Settanta del secolo scorso, augurandosi che l'imbarcazione approdasse a destinazione con uno dei suoi due motori accesi. Il tempo di percorrenza è sceso a pochi minuti con la comparsa del "Ponte de Maputo a Katembe"... una struttura di tre chilometri eretta in meno di un quinquennio dalla China Road and Bridge Corporation e inaugurata nel 2018. Nelle aspirazioni ufficiali, l'opera avrebbe dovuto accorciare le distanze fisiche e sociali tra l'effervescenza della metropoli e l'arretratezza della penisola di Katembe, irrobustendo i flussi turistici e i collegamenti verso una potenza regionale come il Sudafrica. Ci sta riuscendo, ma in pochi sembrano preoccuparsi di un dualismo neppure sfiorato dal nuovo vanto infrastrutturale: le contraddizioni *interne* a Maputo, in bilico fra due anime che confliggono fra le stesse strade e sotto lo stesso skyline ora dominato dai piloni del Maputo Katembe» (p. 11).

Maputo rappresenta in modo molto chiaro le due facce dell'Africa: la città più ricca, in crescente sviluppo economico, con hotel di alta categoria su un versante, e sull'altro la popolazione che deve sempre più combattere la povertà e le disparità. Ma «Il dualismo di una metropoli sempre più popolosa è la metafora dello squilibrio congenito delle economie africane, sospese fra slanci di crescita oltre la media e fragilità che vanificano espansioni tanto vigorose quanto precarie» (p. 13).

Anche nel Sudafrica, dove l'economia è cresciuta "a buon ritmo" dal 1994, con un rialzo del PIL simile o superiore alla media continentale, tale sviluppo è rimasto sulla contabilità generale, a beneficio dei bianchi e dei neri ricchi di Johannesburg, senza attenuare la frattura che ha solo cambiato volto: dal razzismo istituzionale, tramontato con la fine del potere afrikaner, si è passati ad un classismo su base etnica. La crescita però è solo nominale, i suoi benefici non sono distribuiti fra la popolazione, un'enorme quota della quale è scesa sotto la soglia di povertà.

Un'altra istantanea riprende uno Stato africano che ha registrato i più alti indici di sviluppo economico e demografico, la Nigeria (il più popoloso, con 230 milioni di abitanti), il cui scenario oscilla dagli hub tecnologici delle metropoli, come Lagos e Nairobi, ai secolari problemi di sopravvivenza del settore primario fermo allo stadio preindustriale, con le aree rurali ancora sprovviste di corrente elettrica.

L'autore prende in esame un rapporto dell'African Development Bank (AFDB) dell'inizio del 2025 che pronosticava una crescita del PIL reale del 4,1% nel 2025 e del 4,4% l'anno successivo, sulla base di riforme economiche, inflazione in calo e posizioni fiscali e di debito migliorate. Inoltre, l'Africa che – sempre secondo l'AFDB – rivendica 12 delle economie a più alto tasso di crescita al mondo, con

24 Stati che dovrebbero raggiungere il 5%, annovera fra questi Gibuti, Niger, Ruanda, Senegal e Sud Sudan. I casi più eclatanti sono il Niger, con un boom demografico incontrollabile e un colpo di stato che lo ha fatto cadere sotto il controllo dei militari, e il Sud Sudan, che ottenuta l'indipendenza nel 2011 (con un referendum), due anni dopo viveva una guerra civile e all'inizio del 2025 era vicino a un nuovo conflitto. Uno dei tanti Stati africani con grandi ricchezze del sottosuolo (petrolio, oro, diamanti e diversi minerali) con disoccupazione e tassi di povertà altissimi.

L'autore osserva che l'area subsahariana è caratterizzata dall'effetto domino dei colpi di stato, che sono stati quattro fra il 2020 e il 2022 nei vicini Burkina Faso e Mali. In questo scenario rivestono un ruolo fondamentale le agenzie di rating, che valutano la cosiddetta affidabilità creditizia «la capacità o meno di saldare i prestiti contratti, un fattore *du* agli occhi di chi deve impegnare il proprio denaro a favore di aspiranti debitori nel settore privato o pubblico. Le economie africane non sono esattamente al sicuro da luoghi comuni, a cominciare da una percezione anche distorta dei rischi o la tendenza a inquadrare l'intero continente come un blocco omogeneo» (p. 232).

Dopo la trattazione di argomenti fondamentali e di scottante attualità, come l'innovazione, l'inclusione linguistica con l'intelligenza artificiale, il colonialismo digitale, la sovranità tecnologica, l'avanzata di vecchie e nuove potenze (l'Orso, il Dragone e il Sultano), lo ius migrandi (gli africani in movimento), il terrorismo e le guerre (in)visibili, le potenzialità e gli ostacoli dell'integrazione economica, l'autore conclude col *Ritorno ad Addis*. Addis Abeba oggi sede dell'Ethiopian Securities Exchange, la neonata borsa valori situata al 18° piano del distretto finanziario della capitale etiopica che, sede dell'Unione Africana, «è una sintesi delle potenzialità e delle contraddizioni del continente che cerca di rappresentare fra la *grandeur* del suo premier Abiy e il ruolo, incontestabile, di epicentro diplomatico e logistico delle Afriche» (p. 235).

BERNARDO MARENCO

DACIA MARAINI, *Scritture segrete. Le donne che hanno cambiato il mondo con la parola*, a cura di Michelangelo La Luna, Milano, Rizzoli, 2025.

L'autrice è un personaggio molto noto in Italia e all'estero, come rappresentante autorevole del femminismo storico, con militanza attiva sul campo e una ricchissima produzione artistica, dalla letteratura alla saggistica, al teatro. Nei suoi scritti ha denunciato la violenza di genere, le disparità fra uomini e donne non solo biologiche ma soprattutto storiche e culturali.

Il libro è una raccolta di saggi e articoli che Maraini definisce “scritti occasionali”, che ha composto in tempi diversi, quasi sempre su richiesta di giornali, riviste oppure editori, dedicati alle donne che hanno cambiato il mondo con la parola, ma avverte che in questa antologia ne mancano molte. Inoltre, in questa raccolta

lamenta le secolari difficoltà incontrate dalle donne già in ambito familiare e sociale per avvicinarsi alla lettura e ancor più alla scrittura, perché esse avevano solo il diritto di leggere gli scritti dei “padri”. Lei stessa ricorda di essersi chiesta da adolescente dove si trovassero i libri delle “madri”, che non avevano nulla da invidiare ai padri: «Le biblioteche non le proponevano, le grandi panoramiche critiche non le offrivano alla nostra riflessione. Quei pochi nomi femminili che rimbalzavano qualche volta nei discorsi più dotti erano fatti con una certa condiscendenza, come di fenomeni innaturali, un che di strano e di impreveduto da riporre fra le cose abbandonate nei ripostigli polverosi della memoria collettiva. Ci ho messo anni per scoprire che le madri c'erano eccome. Ed erano non meno brave, coraggiose, profonde, originali dei padri» (p. 12). Ma la storia le aveva ignorate, oppure dimenticate, o censurate se non soppresse. Perché attraverso la lettura e la scrittura avevano cercato la libertà, una via d'uscita, spesso immaginata, dal destino che, già alla nascita, le relegava in casa con determinati obblighi o addirittura in convento.

Le personalità qui descritte sono alquanto eterogenee: mistiche, martiri, scienziate, nobili, di modeste origini, cortigiane, religiose, viaggiatrici, artiste, eretiche, attiviste, rivoluzionarie, premi Nobel.

Il primo gruppo di testi è riferito a cinque donne vissute dal I secolo a.C. al XIII d.C.: Giulia Maggiore, Vibia Perpetua, Ipazia, Murasaki Shikibu e Chiara d'Assisi. Un secondo gruppo comprende altre nove mistiche vissute tra il secolo XIII e il XVIII: Angela da Foligno, Caterina de' Vigri, Camilla Battista da Varano, Domenica da Paradiso, Maria Maddalena de' Pazzi, Caterina Paluzzi, Brigida Morello, Veronica Giuliani, Maria Cecilia Baij. Il terzo gruppo comprende una settantina di donne, vissute dal secolo XVI al 2023, l'anno della scomparsa di Michela Murgia, con la quale si chiude la rassegna.

Seguono il testo due Appendici: *Le donne: una creatività scoraggiata* incentrata sui concetti di linguaggio e di stile, e *Altre scritture delle mie compaesane del sesso* sulla scrittura femminile.

Di ogni testo sono indicati gli estremi bibliografici, utili per il lettore o la lettrice interessati ad esplorare la letteratura femminile.

AGNESE LINA

PAOLO MIELI, *Il prezzo della pace. Quando finisce una guerra*, Milano, Rizzoli, 2025.

L'autore sostiene che quando finisce una guerra con i trattativi di pace, rimangono molti problemi irrisolti che vengono trascurati per ragioni di necessità, anche se sono ben riconosciuti i ruoli dei vincitori e quelli dei vinti. Per esempio, fa notare che noi siamo soliti definire “ottant'anni di pace” quelli che ci dividono dal 1945, quando si concluse la seconda guerra mondiale, ma è una pace per il mondo atlantico e l'Australia, ma non per tutto il resto dell'umanità. E senza contare che la Guerra fredda tra l'universo comunista e quello occidentale (1946-

1989) ha prodotto un numero di morti quasi comparabile a quello dei due conflitti mondiali. Una pace vera non è stata raggiunta, perché non sono stati percepiti alcuni segnali, come la prima guerra del Golfo (1991) con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, che si risolse con una pace alquanto instabile; con l'eterno conflitto arabo-israeliano in Medio Oriente; con l'intervento in Afghanistan seguito da quello in Iraq (2003), le Primavere arabe (dal 2011), il riaccendersi del conflitto nei Balcani, ecc.

Mieli si propone di fare chiarezza sui problemi della storia che abbiamo alle spalle, ritenendo che è possibile inaugurare una nuova stagione di pace e struttura il libro in due parti: la prima intitolata *Dalla parte dei vincitori*, la seconda *Dalla parte dei vinti*. Il primo caso preso in considerazione è quello di Trasibulo, il liberatore che fu condannato. La guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) si era conclusa con la disfatta di Atene e la dissoluzione del suo impero marittimo, ma Trasibulo reagì, radunando volontari e schiavi e l'anno successivo si giunse alla riconciliazione. Ma l'uomo "stimato da tutti" morì poi in una congiura.

L'ambigua vittoria dell'indomito Pirro, evoca il re greco che dall'Epiro sfidò la potenza di Roma e sconfisse i Romani a Eraclea (280) e ad Ascoli Satriano (279), venne fermato a Benevento (275) e poi fu costretto a tornare in Grecia per affrontare le forze macedoni e spartane e perse la vita ad Argo (272). Secondo Mieli, raramente nella storia del Mediterraneo un vincente è stato alla fine così perdente. Per esaminare la vicenda di *Paolo di Tarso*, il *Lenin del cristianesimo*, l'autore ricorda che la più grande invenzione dell'antica Roma fu l'*imperium*, quella forma di potere pressoché assoluto che nacque sostanzialmente con Romolo, si perfezionò nell'età repubblicana e si completò, esplicitandosi, ai tempi di Augusto: «Fino a quando ci sono sullo sfondo gli dèi, il tragitto ha una sua coerenza e una sua linearità. Ma tutto rischia di andare all'aria allorché l'impero romano è costretto a fare i conti con il cristianesimo. Qui la personalità della "svolta" è Paolo di Tarso» (p. 33).

Con il titolo provocatorio *Lenin, il vincitore sconfitto da Stalin*, si riporta all'attenzione il contenuto del testamento di Lenin, che, morto il 21 gennaio 1924 aveva scritto una lettera resa nota ai vertici del Partito comunista russo quattro mesi dopo la sua morte e poi rivelata al mondo intero, che «aveva una postilla contenente giudizi denigratori nei confronti di tutti i principali candidati alla successione. In particolare, era spietata contro Iosif Stalin, del quale chiedeva esplicitamente la rimozione da segretario» (p. 42).

Gli Alleati e i "sacrifici" imposti ai partigiani invita a una riflessione sulla cosiddetta battaglia della linea gotica «che iniziò a fine agosto del 1944 e si concluse soltanto il 25 aprile 1945» (p. 49). La battaglia durò otto "lunghissimi" mesi, per far acquistare tempo alle due parti, ma si trasformò in un tempo "guadagnato" in autunno soprattutto dalla tenace resistenza tedesca.

Lotta fratricida tra vincitori fu quella avvenuta il 7 gennaio 1945 fra un gruppo di militanti comunisti (italiani e jugoslavi) che uccisero diciotto partigiani, cattolici e azionisti, delle Brigate Osoppo (compreso Erasmo Sparacino, la cui morte fu accertata in tempi successivi e attribuita erroneamente ai tedeschi) alle malghe di

Porzû. «Gli uccisori accusavano gli uccisi di collusione con fascisti e nazisti. Collusione di cui, però, non s'è trovata traccia» (p. 57).

Quegli sconfitti nel campo dei vincitori erano un gruppo di militanti italiani espatriati in Cecoslovacchia, che avevano chiesto a Enrico Berlinguer, all'epoca vicesegretario del PCI, di adoperarsi per consentire loro di rientrare in Italia. Il 19 gennaio 1972 Berlinguer li rassicurò che avrebbe sfruttato tutte le occasioni per avere risultati migliori. Mieli ricostruisce la vicenda a partire dal 22 giugno 1946 quando Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia del governo De Gasperi, aveva firmato un provvedimento di estinzione delle pene dapprima per i reati commessi dai fascisti e poi quelli degli ex-partigiani.

I tatarsi, il prezzo della vittoria: Mieli osserva che nel 2024, in occasione degli ottanta anni della deportazione dei tatarsi in Crimea: «quasi nessuno si è occupato della loro storia. Non a caso» (p. 74). Infatti, la guerra provocata dall'aggressione russa dell'Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022 ha avuto l'effetto di incentivare la radicalizzazione dei discorsi nazionalisti.

La vittoria (non definitiva) dell'Occidente invita a una disamina sul concetto di civiltà a partire dal 1750, quando venne coniato in Francia per dare sostanza a un'idea astratta di società avanzata.

Nella seconda parte del libro Mieli risale a *La Sparta vincente che perse la guerra*. Si tratta del conflitto greco e persiano, del quale secondo Erodoto il merito della vittoria finale va alla determinazione degli ateniesi. Fu l'ultimo tentativo persiano di invadere l'Europa, ma «a determinare l'irrepetibilità del conflitto fu il mito di se stessi elaborato dagli spartani» (p. 5).

I gladiatori, trofeo degli sconfitti ricostruisce la storia del primo vero scontro di gladiatori, avvenuto nel 264 a.C., nei giorni che precedettero le guerre puniche.

La sconfitta dell'eretico Ario descrive come il concilio di Nicea ha cambiato la storia, quando a convocare i vescovi era stato l'imperatore Costantino, che aveva finito di perseguitare i cristiani e si era convertito al cristianesimo e nel 324 aveva deciso di fondare una nuova capitale nell'antica colonia di Bisanzio, Costantinopoli. Aveva così inizio un processo di romanizzazione dei cristiani e di cristianizzazione dell'impero.

Nel capitolo su *Saladino, quando i vinti esaltano il vincitore* Mieli avverte che il giudizio sostanzialmente positivo di cui ha goduto il condottiero musulmano è dipeso verosimilmente dalla sua decisione di non aver fatto uccidere i cristiani sconfitti, diversamente da quello che avevano fatto i crociati contro i musulmani e gli ebrei, dopo che ebbero espugnato nel 1099 la Città Santa: «Ed è questo che probabilmente spiega il grande successo del “feroce” saladino nei libri di storia nella cultura occidentale» (p. 124).

La battaglia ormai persa contro le reliquie risale a un momento fondamentale della storia della Chiesa, quando nel Concilio di Trento, sotto papa Pio IV, venne emanato un decreto che ristabiliva l'ortodossia del culto dei santi e delle loro reliquie, bandendo ogni superstizione ed eliminando ogni ricerca di denaro.

Un momento della storia del fascismo viene ricostruito nel capitolo *Così Mussolini si disfò dei massoni*, a partire dai fatti che precedettero l'attentato al duce da parte di

Tito Zaniboni, membro della loggia Propaganda massonica del Grande Oriente, avvenuto il 4 novembre 1925. Pochi giorni dopo, nello stesso mese il duce dichiarò fuori legge la massoneria.

I civili, le vere vittime dei repubblicani sono ricordati in base alle ricerche di Amedeo Osti Guerrazzi, che ha esaminato con “precisione quasi maniacale” le varie fasi dell’ultima esperienza mussoliniana.

“Scudi umani”, l’arma estrema degli sconfitti: la prima volta che gli scudi umani comparvero nella storia fu in un documento del 13 giugno 1864, nel terzo anno della guerra civile americana, quando il maggior generale Jones nel tentativo di fermare gli attacchi dell’esercito nordista, molto più potente, fece ricorso a quest’uso cinico dei prigionieri. Un’espressione poi codificata dal diritto dei conflitti armati solo un secolo dopo, a seguito della seconda guerra mondiale.

L’eterna rimozione del genocidio armeno, avvenuto tra il 1915 e il 1921, è ormai declamata dal governo turco. Tutti i genocidi vengono rimossi, negati. Quello armeno, conclusosi con la ben documentata carneficina, è rimasto attivo tramite il negazionismo che l’ha accompagnato e ancora oggi lo accompagna.

Segue la trattazione di *Dieci piccoli casi*: *Il caso di Trebisonda, la città identificata con il caos*; *Ratzinger, il caso della leggenda dell’“ultimo papa”*; *Il caso di un antipapa di nome Pasquale*; *Il caso di Giotto e dell’affresco sul san Francesco muto*; *Il caso della leggenda nera del duca di Firenze*; *Il caso di Merry del Val, cardinale dimenticato*; *Il caso della doppia prigionia di Menachem Begin*; *Il caso Chateaubriand e le radici cristiane dell’Europa*; *Il caso della distorsione provocata da Colombo*; *Il caso del falso mito della “Terra piatta”*.

Nella Conclusione, *Storia di un maestro*, Mieli dedica il saggio a Renzo De Felice che gli ha insegnato a diffidare delle “verità rivelate”, a mettere in discussione le versioni ufficiali degli avvenimenti storici per aiutarci a “corroborare” i nostri giudizi sul presente. Seguono un’ampia bibliografia, sulla base della quale Mieli ha incardinato gran parte delle sue narrazioni e l’*Indice dei nomi*.

DANIELA GALASSI

MICHELA MURGIA, *Lezioni sull’odio*, a cura di Alessandro Giammei, Torino, Einaudi Stile Libero, 2026.

Nata a Cabras il 3 giugno 1972, Michela Murgia si è spenta a Roma il 10 agosto 2023. Il libro in epigrafe è il terzo che esce postumo.

Come spiega il curatore (docente di Letteratura italiana alla Yale University), il libro contiene le trascrizioni delle lezioni inedite sull’odio, tenute da Murgia nel 2012 presso l’Università di Aristan, fondata dal pittore e scrittore di Oristano, Filippo Martinez, nel territorio ancestrale del Giudicato di Arborea. Presso la Facoltà di Scienze della Felicità, è attivo il Corso di Laurea in Teorie e Tecniche di Salvezza dell’Umanità, che non ha alcun valore legale. Le lezioni, tenute da persone di diversa provenienza e formazione, sono frontali e si svolgono in diverse sedi itineranti tra Oristano e Cagliari.

Alessandro Giammei mette in evidenza che «quel che Michela Murgia predicava sull'odio nel 2012 è tremendamente rilevante nel pieno del decennio successivo: nella stagione odierna di recrudescenza del fascismo, degli omicidi politici e delle guerre disumane, del caotico colonialismo di sentimenti e pulsioni che i media, social e non, fomentano su mandato di miliardari e autocrati» (p. 113).

Nelle prime due lezioni, la scrittrice analizza l'odio come nobile sentimento e oggetto di ingiusto pregiudizio e le istituzioni di verbalizzazione dell'odio. Nella terza lezione ribadisce che "l'odio è umano" e "costruttivo", come dimostrano due esempi di odio consapevolmente "agito": l'odio di Grazia Deledda, che emigrata a Roma, premio Nobel, venderà tutti i beni ereditati dalla famiglia e non farà più ritorno in Sardegna. Grazie alla lettura di una recente documentazione Murgia ha potuto approfondire l'argomento.

Il secondo esempio è riferito alla frase di San Paolo scritta nella *Lettera ai Romani*, variamente interpretata, nella quale l'apostolo ricorda che la vendetta deve essere considerata esclusivamente come opera divina, mentre l'uomo deve sfamare e dar da bere al nemico.

ERNESTO BIANCHI

PIER LUIGI PETRILLO, *L'Iran degli Ayatollah*, Bologna, Il Mulino, 2025.

Con l'uccisione del presidente della Repubblica Islamica dell'Iran, l'ayatollah Khamenei, il 28 febbraio 2026, nel corso dell'attacco statunitense e israeliano che ha portato il Paese alla ribalta di tutto il mondo innescando conflitti inimmaginabili, con gravissime perdite di vite umane e disastrose conseguenze ancora non del tutto note, il libro in epigrafe si rivela molto utile per approfondire la conoscenza di questo oggi martoriato Paese, che vanta una delle più importanti culture e civiltà della storia.

L'autore nel 2008 aveva già pubblicato un libro sull'Iran, presso la stessa casa editrice, e aveva pensato di fare un aggiornamento, ma si è reso conto che in 17 anni il paese è cambiato talmente da renderlo impossibile. Per evitare i soliti luoghi comuni, colmi di pregiudizi, Petrillo inizia con *Tutto quello che non sappiamo sull'Iran pensando di saperlo*, e delinea gli aspetti peculiari del Paese, dalla società all'economia e alla cultura e avverte che l'immagine dell'Iran degli ayatollah è veritiera «ma non adeguata a riassumere la complessità e la pluralità di questo paese dai tanti volti» (p. 11). Infatti, i luoghi comuni da smentire sono molti. Innanzitutto l'Iran non è un paese arabo né asiatico, ponendosi però a cerniera tra questi due mondi; inoltre, tra i Paesi musulmani si distingue per l'influenza dei ragionamenti greco e orientale. Nello stesso tempo, nel suo pensiero giuridico non sono estranei i concetti di costituzione e costituzionalismo sviluppati in Europa alla fine del Settecento. Nel secolo successivo l'idea di una norma suprema che limiti l'autorità costituita, tramite l'Impero ottomano, si è affermata nella cultura persiana, condivisa dai teorici del diritto islamico.

Un altro aspetto fondamentale è la religione sciita, che spesso viene contrapposta al sunnismo, che vanta un gran numero di adepti in tutto il mondo. Inoltre, a livello internazionale l'Iran è contro il terrorismo di al-Qaida e dell'Isis, ed è stato il primo paese del mondo musulmano a condannare l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001.

La Costituzione del 1979, frutto della rivoluzione (antimonarchica e non islamica, secondo Petrillo), presenta altre contraddizioni, essendo diversa da quelle dei Paesi che adottano la *sharia* ma anche di quelle laiche del mondo islamico.

La popolazione ha conosciuto forti incrementi negli ultimi anni: 90 milioni di persone hanno un'età media di 37 anni, con la componente sotto i 15 anni che ne occupa un terzo. Sono stati compiuti passi da gigante nella scolarizzazione che ha raggiunto il 90% degli abitanti; quasi 14 milioni di persone hanno conseguito un titolo di istruzione superiore e il numero dei laureati in Scienze e in Ingegneria detengono il secondo posto nel mondo.

L'autore, docente universitario, approfondisce l'aspetto culturale dell'Iran soffermandosi sulle scuole e le università, fra le più rinomate nei Paesi arabi e dell'Asia centrale. Ben 107 università pubbliche hanno promosso un'avanzata ricerca scientifica e tecnologica, unitamente a studi innovativi nel campo delle scienze sociali, storiche e archeologiche, «grazie a una rigidissima selezione degli studenti e dei ricercatori basata sul principio meritocratico. Per la legislazione iraniana, infatti, solo i cittadini migliori hanno diritto di accedere all'università pubblica, dopo aver superato un concorso unico nazionale (suddiviso per facoltà) per il quale la preparazione dura circa un anno e mezzo» (p. 14).

Pur essendo una Repubblica islamica, in Iran è iniziato un processo di secolarizzazione della società che si è sparso anche nelle aree rurali: gli iraniani legati al clero erano l'86,7% nel 1986, scesi al 15% nel 2022; i favorevoli all'obbligo del velo dall'81,8% al 30,8%. Meno del 3% dei giovani attende alla preghiera del venerdì. La capitale, Teheran, è molto simile alle città europee: «i negozi sono stracolmi delle ultime novità elettroniche e di vestiti all'occidentale; le strade perfettamente asfaltate, i viali alberati, le automobili di ultima generazione» (pp. 15-16).

Tra i mille volti del Paese, l'autore rileva che nonostante le leggi contro le donne e i numerosi e continui omicidi di Stato contro i dissidenti, l'Iran è l'unico paese fra quelli fondati sulla legge islamica a riconoscere il diritto di voto alle donne, attivo e passivo.

Dopo questa premessa essenziale, Petrillo illustra la posizione dell'Iran nel mondo islamico, il sistema dei poteri ufficiali e di quelli sotterranei, i diritti affermati e quelli rinnegati, la donna nell'Islam sciita e in quello iraniano, le minoranze religiose ed etniche, il capitalismo, internet, i social network e il ruolo dell'intelligenza artificiale.

Un approfondimento si è reso necessario per illustrare la figura dei diversi ayatollah (*Uno, cento, mille ayatollah*) e per cercare di formulare alcune previsioni sul futuro.

Si deve riconoscere all'autore anche il merito di avere anticipato i tempi, interrogandosi sul dopo Khamenei, tra le variabili non del tutto indipendenti: una Repubblica globalizzata, una Repubblica militare, una Repubblica della generazione post-rivoluzionaria. A questo scopo, molto interessanti sono le osservazioni dell'autore sulla quarta generazione iraniana, composta da quindicenni: «sono loro a rappresentare il futuro dell'Iran, senza conoscere nulla o quasi del suo passato e della sua storia. Non si vedono diversi dai loro coetanei occidentali; non rivendicano alcuna appartenenza ideologica; vogliono avere pari opportunità nel lavoro come nelle istituzioni e non comprendono – come avviene in tutte le democrazie occidentali – le motivazioni fondanti di talune scelte politiche. Rispetto, però, ai coetanei occidentali, la politica rappresenta per loro la soluzione ai problemi e per questo, rispetto ai loro fratelli maggiori, sono meno delusi dagli strumenti di partecipazione previsti dalla Costituzione» (p. 168). Petrillo fa poi riferimento agli attacchi israeliani e statunitensi del giugno 2025, che hanno confermato “lo spettro del nemico straniero” che interviene solo per il suo bene con la pretesa di decidere sul destino iraniano. Si tratta dell'unico “appiglio” sul quale l'élite clericale riesce ancora a fare presa, ricordando la rivoluzione del 1979, la guerra dell'Iraq e la retorica pro-Palestina. Con la lettura di questo libro, si apre una grande finestra sul ruolo che l'Iran svolge nell'attuale quadro geopolitico: «una realtà ricca di fermenti e di idee, dove vivace è il dibattito sul futuro» (p. 176).

GRAZIELLA GALLIANO

MASSIMO POLIDORO, *Il mistero delle origini dell'uomo. Un viaggio nel tempo per comprendere chi siamo e dove stiamo andando*, Milano, Feltrinelli, 2025.

L'autore, co-fondatore con Piero Angela del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze (CICAP), è noto come coinvolgente storyteller, che sa attirare l'attenzione di un vastissimo pubblico. Partendo dalle ere più remote per raccogliere indizi utili a ricostruire le nostre radici, ha messo insieme i frammenti di un grande “puzzle”, che ricomposto ci aiuterà a capire le lezioni che possiamo trarre dal nostro passato per affrontare il futuro con maggiore consapevolezza.

Il suo “viaggio” ha inizio dai precursori dell'*Homo sapiens*, un centinaio di migliaia di esemplari, sparsi in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori, vissuti ai margini dell'Africa circa 900.000 anni fa. Essi diminuirono notevolmente (del 98,7%), nel giro di poche generazioni, riducendosi a 1280 esemplari. Si tratta dell'evento noto come “collo di bottiglia”, che ha segnato un momento assai difficile nella storia dell'umanità. «Se fossero scomparsi, la storia dell'uomo, almeno quella che oggi conosciamo, non sarebbe mai cominciata» (p. 9). Se i nostri antenati riuscirono a sfuggire all'estinzione totale, una spiegazione valida può essere quella per cui dentro di noi esiste una resilienza profonda, capace di superare ogni crisi.

Per rispondere all'inquietante e universale domanda *Da dove veniamo?*, Polidoro invita il lettore a costruire il suo albero genealogico, tramite i ricordi familiari, i registri delle parrocchie, i registri comunali, e altro, deducendo che il numero dei nostri antenati sale in modo vertiginoso nel tempo.

Lo strumento più utilizzato nel corso dei secoli soprattutto prima dello sviluppo scientifico è stata l'immaginazione, con la quale l'uomo si è rivelato una potente "macchina cercatrice di significati", grazie alla capacità di costruire universi immaginari che rispondessero alle sue emozioni, con le strategie messe a disposizione dalla mitologia.

Ci sono voluti molti anni prima che le idee di pensatori come Leonardo da Vinci, Giordano Bruno, Galileo Galilei e altri, venissero ascoltate, continuando a prevalere la narrazione biblica della creazione della Terra "giovane" di 6.000 anni. Solo nel corso del secolo XVIII il fragile equilibrio tra la fede e l'osservazione iniziò a mostrare crepe sempre più evidenti, ma il cambiamento fu assai lento. Fu con Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, che venne formulata l'idea di una Terra nata da una massa di materia incandescente, poi coperta dall'oceano. Non era più necessario ricorrere al diluvio per spiegare tutto, dato che le forze della natura erano state sufficienti a dare forma al nostro pianeta.

A Linneo l'autore riconosce la svolta rivoluzionaria per avere inserito nelle più diverse categorie ogni specie vivente e poi per essersi rivolto all'uomo chiedendosi dove doveva essere collocato. Noi siamo nella divisione dei "cordati", apparteniamo all'ordine dei primati che, come tutti gli altri generi di animali, hanno caratteristiche ben precise. Ma siamo gli unici rappresentanti del genere *Homo* e specie *Sapiens*. L'illusione di questa unicità comincia però a svanire: nel 1856 alcuni operai lavorando nella cava di calcare della valle di Neander, a circa 12 km da Düsseldorf, scoprirono i resti di colui che sarebbe stato chiamato *Homo neanderthalensis*, Polidoro pone una serie di domande e di relative risposte date nel tempo, sull'origine e poi sull'estinzione della sua intera comunità, avvenuta circa 40.000 anni fa.

Con Charles Darwin, partito da Plymouth il 27 dicembre 1831 ebbe inizio una delle avventure più entusiasmanti per il pensiero umano, un'esperienza destinata a cambiare per sempre le convinzioni del tempo, stabilendo le basi per una nuova comprensione della vita. Dopo la descrizione della sua vivace biografia, Polidoro fa continui riferimenti alla relazione del viaggio e alle successive riflessioni darwiniane sull'enorme quantità di materiale raccolto. A questo punto si pone la domanda se l'uomo discende dalle scimmie e, rispondendo negativamente, spiega che la nostra specie ha condiviso il pianeta per migliaia di anni con altri esseri umani arcaici, i cui resti sono stati rinvenuti nel corso degli ultimi secoli.

Anche sulla teoria dell'*anello mancante* l'autore fa chiarezza, definendola innanzitutto un abbaglio: «La "scala dell'essere", risalente a Platone e poi assorbita nella teologia cristiana medievale, dove ogni essere vivente occupava un gradino in ordine gerarchico ascendente, dal più umile al più perfetto: l'uomo. La teoria dell'evoluzione, però, non descrive una scala ma un *cespuglio ramificato*» (p. 145).

Col Novecento la Paleoantropologia, interessata in precedenza al mondo dei fossili, si trasforma in una scienza interdisciplinare. L'uomo non è più riconosciuto come il fine ultimo della creazione, ma un prodotto tra altri, nato per caso e sopravvissuto solo grazie alla sua grande capacità di adattamento all'ambiente.

Polidoro rende giustizia all'ereditarietà mendeliana e dopo i ritrovamenti di Eugène Dubois del *Pithecanthropus erectus*, di numerosi resti di altri individui, come l'«Uomo di Giava» e l'«Uomo di Pechino», rileva quanto sia diventato sempre più urgente procedere alla loro datazione e delinea alcuni dei diversi metodi utilizzati.

Oggi la scala del tempo è gestita dall'International Commission on Stratigraphy (ICS), aggiornata con continuità. Con la combinazione di metodi radiometrici, analisi stratigrafiche e fossili guida, si possono elencare con precisione le fasi del calendario geologico della Terra, dalla nascita del pianeta alle grandi transizioni biologiche. Decisiva è stata la teoria della deriva dei continenti, formulata da Alfred Wegener, nel 1912, che propose che i continenti non fossero immobili, ma si spostassero sulla superficie terrestre. Nel 1987 la NASA riuscì a misurare con precisione la velocità dei loro movimenti.

Sull'area geografica dell'origine dell'uomo, nel mondo occidentale è perdurata la convinzione che fosse nato in Asia o in Europa. I ritrovamenti dei resti dell'*Australopithecus africanus*, nel 1924, indussero a spostare la genesi nel continente africano e a riconoscerli come appartenenti all'autentico antenato dell'uomo. Cinquant'anni dopo, il giovane paleontologo americano Donald Johanson e uno studente francese, Tom Gray, fecero una scoperta eccezionale: uno scheletro parziale, ma appartenente a un solo individuo. *Lucy* (così denominata dalla canzone dei Beatles) aveva caratteristiche arcaiche ma camminava in posizione eretta; fu chiamata *Australopithecus afarensis*, in onore della regione dell'Afar dove era stata trovata: era una nuova specie di ominide, vissuta circa 3,2 milioni di anni fa, in un ambiente con lembi di foresta sparsi, corsi d'acqua stagionali e animali predatori.

Un'altra scoperta epocale fu effettuata da un membro della squadra di ricerche condotta da Mary Leakey in Tanzania. In uno strato di cenere vulcanica consolidata, risultato di un'esplosione preistorica, Paul Abell intravvide impronte di un tallone, l'arco plantare e persino la forma del dito alluce tipica dell'uomo, che segnavano più di settanta passi su un percorso di 24 metri. Era la più antica testimonianza diretta del bipedismo umano. Di recente, tra il 2015 e il 2016, la squadra di antropologia di Perugia guidata da Giorgio Manzi ha portato alla luce altre impronte vicine alle prime.

Nel corso del Pliocene e del Pleistocene l'Africa orientale registrò cambiamenti climatici ciclici e profondi. Le savane erano soggette a periodi di espansione e di ritiro, tanto che ogni generazione doveva affrontare ambienti diversi da quelli in cui erano vissuti i genitori e specie animali e vegetali erano costrette ad adattarsi, oppure a emigrare o scomparire. Secondo Polidoro «Per gli ominidi, questi ambienti variabili erano trappole ed opportunità. Il bipedismo, forse, nacque come adattamento per camminare tra alberi sparsi. L'uso delle mani per

trasportare cibo, la comunicazione visiva, la cooperazione; tutto può essere letto come risposta a un mondo che mutava continuamente» (p. 213).

Con questo saggio, l'autore ci aiuta a capire da dove veniamo e dove siamo diretti, guidati dalla speranza che le future generazioni siano consapevoli del fragile ruolo che l'umanità occupa nella storia della natura.

GRAZIELLA GALLIANO

MASSIMO RECALCATI, *La luce e l'onda. Cosa significa insegnare?*, Torino, Einaudi, 2025.

L'autore riprende in modo più ampio il tema trattato ne *L'ora di lezione*, il libro pubblicato nel 2014 presso la stessa casa editrice, nel quale poneva al centro della vita della Scuola l'incontro generativo con la parola del maestro. Un'unione non scontata, perché l'azione del maestro tende a disfare ogni forma scolastica del sapere, dato che è tendenzialmente anticostituzionale proprio per questo.

Le due figure emblematiche utilizzate da Recalcati hanno i seguenti significati: «La luce allarga le possibilità della visione; l'onda è l'impatto con il mare che ci costringe a trovare un nostro stile. Ogni maestro è luce e onda nello stesso tempo: allarga l'orizzonte del nostro mondo sospingendoci verso la necessaria soggettivazione del sapere. La figura del maestro è una figura della luce perché mostra l'esistenza di spazi impensati e invisibili e, al tempo stesso, chiarisce quello che all'allievo può apparire inestricabile e incomprensibile. La sua luce confina però sempre col segreto dell'ombra, dell'imperscrutabile, dell'impossibile da dire, col vuoto al centro del sapere. Essa non intende, cioè, illuminare “tutto” poiché mentre illumina salvaguarda il resto oscuro – il “non tutto” – che è al cuore di ogni illuminazione» (pp. 4-5).

L'autore, noto psicanalista, ricorre spesso a una terminologia suggestiva per descrivere la psiche umana. Già ne *La tentazione del muro. Lezioni brevi per un lessico civile* (Milano, Feltrinelli, 2020) analizzava i paradossi dei gruppi umani e delle istituzioni nell'incontro con l'altro, il razzismo, la biopolitica, e, in particolare, il concetto di confine, ma non come linea geografica, bensì come elemento psicologico e civile necessario per distinguere l'identità dall'altro. Pertanto, la luce e l'onda sono parte integrante di paesaggi mentali nella dinamica dell'apprendimento e dei percorsi formativi.

Due grandi maestri sono spesso presenti nella narrazione: Socrate e Gesù, dapprima per mettere in evidenza il loro destino tragico che dimostra l'eccentricità sovversiva del maestro a ogni dispositivo di istituzionalizzazione. Nello stesso tempo, Recalcati avverte che, diversamente da loro, la testimonianza che il maestro deve dare non concerne tanto la verità della propria vita, ma la verità del suo sapere. Il sapere che trasmette “non sganciato” dall'effettivo desiderio di sapere dell'allievo.

Alcuni fatti di cronaca sono giudicati come *l'umiliazione degli insegnanti*, facendo riferimento alle aggressioni “oscene” delle quali gli insegnanti sono sempre più spesso vittime, sia da parte degli alunni sia delle rispettive famiglie. Dopo aver delineato lo sfondo antropologico di questi episodi, mettendo in evidenza “il sogno narcisistico” dei genitori contemporanei e il generale vuoto di cultura, l'autore evoca il comportamento della sua maestra milanese delle scuole elementari che aveva un'idea botanica dell'educazione, come raddrizzamento delle viti storte, manifestando un odio profondo verso coloro che le apparivano “anormali”.

Nella parte conclusiva, Recalcati risponde alla domanda posta nel titolo del libro. Riflettendo sul ruolo dell'insegnante come punto di riferimento per le nuove generazioni, enuncia un dato fondamentale sulla valutazione meritocratica del corpo docente, impostandolo nel modo seguente: esiste nell'insegnante un desiderio vivo di sostenere il proprio ruolo? «La stragrande maggioranza degli insegnanti italiani interpreta il proprio ruolo con grande responsabilità e passione, ma tutti conosciamo i danni di chi invece parassita impunemente la Scuola. Se il compito più alto della Scuola non è quello di trasmettere nozioni, ma di formare cultura democratica, bisogna ricordare che la democrazia non è l'appiattimento delle differenze, non è cancellazione della fatica della prova, non è soppressione del merito. Tutto il contrario» (p. 154).

GINEVRA VIGNOLO

HAUKE RITZ, *Perché l'Occidente odia la Russia (Von Niedergang des Westens zur Neuerfindung Europas*, Vienna, Promedia Druck, 2024), traduzione italiana Viola Savaglio, Roma, Fazi Editore, 2026.

All'inizio della *Prefazione*, Luciano Canfora trascrive la dichiarazione alla stampa del presidente Mattarella, pronunciata a Mosca l'11 aprile 2017, in occasione della visita di Stato, in presenza del presidente Putin. Dalle sue parole si deduce che allora era già in atto un conflitto armato in Ucraina e che si doveva cercare di consolidare “un cessate il fuoco”, mentre una soluzione pacifica sembrava ancora possibile nel quadro degli accordi di Minsk. Il presidente Mattarella aveva posto in primo piano anche gli aspetti economici e culturali che legano storicamente russi e italiani e aveva registrato con particolare favore il rinnovo dell'accordo italo-russo per la ricerca nel campo delle scienze fondamentali tra l'Istituto nazionale di Fisica nucleare italiano e il Centro congiunto per la ricerca nucleare di Dubna. Secondo Canfora, l'irruenza russofoba di questi ultimi anni appare incentrata sul falso storico-politico-militare secondo il quale la guerra in Ucraina sarebbe incominciata nel febbraio 2022.

Ritz ritiene che la domanda “Perché l'Occidente odia così tanto la Russia?” sia una domanda da “bambini”, in apparenza molto semplice, in realtà straordinariamente complessa. La domanda era stata rivolta dalla youtuber

polacca Ania K. durante un'intervista fatta nella primavera del 2024 all'ex-soldato e ispettore ONU per le armi Scott Ritter. Per rispondere alla scottante domanda lo studioso tedesco delinea dapprima le diverse fasi che hanno portato al declino dell'Occidente e dell'Europa in particolare, soffermandosi sulle vicende precedenti e seguenti il 1989: una data simbolica.

Segue una dettagliata narrazione dell'evoluzione del movimento neoconservatore degli USA: con la tragedia dell'11 settembre 2001 «era stato passato il Rubicone» (p. 60). Ritz ricorda che riguardo alla guerra in Iraq nel 2003 Jacques Chirac, Gerhard Schröder e Vladimir Putin avevano pronunciato il loro “no” al conflitto, ma secondo gli americani il “treno era già partito”. Per conoscere bene gli ambienti del potere nei quali questi ultimi si muovevano è molto significativa la conversazione tenuta da Ritz con la professoressa Ulrike Guérot, che aveva ricoperto incarichi presso il German Marshall Fund dal 2004 al 2007, era stata collaboratrice scientifica del Bundestag per Karl Lamers, oltre che direttrice del Dipartimento di Politica europea della Società tedesca di Politica estera a Berlino. In precedenza, nel 1998-1999, era stata nominata Associate Professor for European Studies alla Paul H. School presso la John Hopkins University a Washington. Come studiosa dell'Europa, Guérot nel periodo trascorso al GMF si era impegnata a far conoscere i processi interni dell'Unione Europea, soprattutto i tentativi e le discussioni su “un trattato costituzionale europeo” alla vigilia dell'approvazione nel luglio 2003, ma l'intero establishment americano in politica estera rimase indifferente, dichiarando che in fondo «non prendevano sul serio l'UE come attore in politica estera e di sicurezza» (p. 67). Da parte degli USA non si avvertiva una reale disponibilità a prendere in esame l'opinione degli europei, che erano alleati, ma con ambizioni relative alla sovranità politica e all'emancipazione.

Dopo un'attenta analisi dell'ordine mondiale statunitense, che Ritz definisce “unipolare”, egli ricostruisce a grandi linee i rapporti Russia-Ucraina, a partire dal 2014, quando la Russia era impegnata come paese ospitante dei giochi olimpici invernali a Sochi, e si sofferma sull'Accordo di Minsk II che prevedeva la federalizzazione dell'Ucraina in seguito a una modifica costituzionale. Mosca era persino disposta ad accettare come nuova realtà il colpo di Stato in Ucraina e un forte orientamento a Ovest del paese. La modifica costituzionale non fu mai apportata e con tale Accordo l'Ucraina guadagnò tempo per il riarmo. Infatti, l'esercito ucraino nel 2014 era ancora sottofinanziato e disorganizzato, ma nel 2022 dopo manovre comuni tra truppe statunitensi, canadesi e britanniche esso era diventato uno degli eserciti più forti d'Europa.

Ritz affronta poi uno dei problemi fondamentali al mondo, relativi all'approvvigionamento di materie prime, mettendo in evidenza come gli USA abbiano perseguito un obiettivo irrealistico, con il controllo diretto o indiretto della gran parte dei giacimenti di materie prime al mondo, mentre gli europei hanno lasciato loro la pianificazione strategica, senza intervenire, accentuando così il declino economico dell'Occidente.

Nel paragrafo *L'interpretazione della geografia globale* l'autore osserva che «L'idea di un ordine mondiale unipolare, elevata a *grand strategy* dai neoconservatori, non è stata però messa alla prova solo dalla Russia intesa come potenza sia per via delle materie prime che possiede o per le sue capacità militari e diplomatiche. A questo bisogna aggiungere la geografia della Federazione Russa, che spinse gli architetti di un ordine mondiale unipolare guidato dagli USA a identificarla come un nemico. Nessun paese può modificare la propria posizione geografica senza problemi» (pp. 115-116). A sostegno di questa tesi Ritz ricorda che pensare per categorie geografiche ha una lunga tradizione nel mondo inglese e ricorda il contrammiraglio della Marina USA Alfred Thayer Mahan, Halford J. Mackinder, l'americano Homer Lea e Nicholas J. Spykman, nel quadro di una tradizione angloamericana che ha collegato gli interessi dei due paesi al controllo anche degli oceani.

Un intero capitolo è incentrato sull'eredità della Rivoluzione russa, seguito da una disamina sulla dimensione culturale della guerra fredda, la cui "vittoria" si trasformò però in una sconfitta. Per valutare le misure concrete di questa guerra fredda e l'influenza che ha avuto sulla cultura europea l'autore fa riferimento a uno studio del 1985 della CIA, diventato di dominio pubblico nel 2011 grazie al *Freedom of Information Act*, la legge statunitense del 1967 che consente a tutti i cittadini degli USA di prendere visione di documenti del governo. Lo studio analizza il cambiamento avvenuto tra gli intellettuali francesi che nel corso di soli vent'anni sono passati da una posizione inizialmente antiamericana a una decisamente anticomunista e antisovietica.

Il filosofo tedesco compie in seguito un excursus sulla filosofia della storia da Hegel alla politica delle idee di Nietzsche e si sofferma sull'istituzionalizzazione del programma di quest'ultimo.

Nell'ultimo capitolo, col quale l'autore cerca di rispondere alla domanda iniziale *Perché l'Occidente odia la Russia*, viene messo in evidenza l'universalismo della cultura europea, il cui successo è dovuto alla superiorità militare e al suo espansionismo imperialistico, ma cent'anni prima dei viaggi di Cristoforo Colombo, l'ammiraglio cinese Zheng He aveva già affrontato numerosi viaggi di esplorazione nell'Oceano Indiano e aveva scoperto la costa orientale dell'Africa. Eppure, furono gli spagnoli e i portoghesi a dividersi il mondo. Secondo Ritz, la Cina si percepiva allora come centro del mondo e aspirava a mantenere uno stato di armonia, tanto che un'eccessiva crescita di potere e un'espansione troppo vasta avrebbero potuto essere di intralcio: «Nonostante l'elevata autostima, non si ritenevano però in possesso di una verità universale che si rivolgesse in egual misura a tutti gli uomini. Questa idea era, al contrario, alla base della visione del mondo degli europei, la cui fede in un unico Dio cristiano, il cui figlio era morto per redimere tutti gli uomini, possedeva il carattere di una verità universale e dunque accessibile, in linea di principio, anche ai pagani» (p. 250). Ritz ritiene che l'universalismo europeo non avrebbe potuto fungere da ideologia imperialista se si fosse del tutto esaurito nell'ideologia stessa. La cultura europea è derivata dalla fusione della cultura dell'Impero romano, della cultura greca e di quella ebraica, con i loro antagonismi interni e le influenze ideologiche discordanti.

L'universalismo europeo è un fenomeno molto complesso, che da un lato si è basato sulla produzione di contenuti di civiltà universali, dall'altro lato li ha poi strumentalizzati per fini di potere politico e imperialisti.

In conclusione Ritz osserva che fino al 24 febbraio 2022 la Russia aveva mantenuto un forte legame con la cultura europea e che desiderava il benessere dell'Europa. Pianificare la separazione dell'Ucraina dalla Russia, come fece in passato il comando supremo dell'esercito durante il primo conflitto mondiale, è stata una decisione drammatica. Rimane da vedere quanto l'integrazione della Russia nel nuovo sistema di alleanze degli Stati del BRICS la allontanerà dall'Europa. Certamente non sarà facile ripristinare lo stretto legame tra Russia ed Europa degli ultimi trecento anni, ed è pure certo che le influenze culturali possono essere modificate solo nel corso delle generazioni e non nel breve periodo, ma la possibilità di un'alleanza fra gli Stati dell'UE e la Russia basata sulla cultura comune rimane ancora viva.

GINEVRA VIGNOLO

SALMAN RUSHDIE, *Linguaggi della verità*, traduzione italiana a cura di Gianni Pannofino, Milano, Mondadori, 2026.

In questa raccolta di saggi, interventi, conferenze e documenti assai diversi quanto interessanti, Rushdie indaga in particolare sul rapporto tra la parola scritta e la verità. La trattazione ha inizio con le "Storie meravigliose": «Le storie esistevano già prima che ci fossero i libri. In principio, non erano scritte. A volte venivano persino cantate... Crescendo, i bambini chiedevano altre storie, con la frequenza pari a quella con cui chiedevano del cibo» (p. 9).

L'autore risale ad alcuni momenti della sua infanzia a Bombay, in India, una città che è molto cambiata, tanto da aver cambiato anche il nome in Mumbai, in un'epoca così diversa dal presente da sembrare incredibilmente remota, addirittura fantastica. Le narrazioni e i libri che vi arrivavano dall'Occidente durante la sua gioventù sembravano storie delle meraviglie, anche se oggi egli si sente di osservare che le vere storie meravigliose erano quelle più vicine a casa, riconoscendo che era stata una grande fortuna essere cresciuto in India. Pur appartenendo a una famiglia non induista, ha sempre pensato che le grandi narrazioni dell'induismo, soprattutto i poemi epici, costituissero una fonte alla quale attingere conoscenza. Avverte, tuttavia, che l'influenza di queste storie non sempre è positiva; è il caso della politica settaria di partiti nazionalisti indù, come il Partito del popolo indiano, che sfrutta la retorica del passato per fantasticare sul ritorno del regno di Rama, una presunta età dell'oro dell'induismo in cui non c'erano seguaci di altre religioni.

Prima della moderna letteratura del fantastico, prima del paese delle meraviglie e delle fiabe e delle leggende popolari, c'era la mitologia, fondata agli inizi sui testi religiosi dei miti. Rushdie si sofferma su uno dei più affascinanti personaggi,

Proteo, il dio che conosce tutto del passato, del presente e del futuro, capace di predire il futuro a chi era in grado di catturarlo, un'impresa assai ardua, perché Proteo aveva il potere di trasformarsi in nuove forme proprio per non svelare i suoi segreti. Descritto da Omero nell'*Odissea* e da Virgilio nelle *Georgiche*, Proteo ha dato vita al termine "proteiforme" per la sua capacità di trasfigurarsi.

Fra i grandi del pensiero antico l'autore trasceglie Eraclito (secoli VI-V a.C.) ritenuto oggi il pensatore presocratico di più difficile interpretazione, come egli stesso riconosceva di se stesso, ma che ha avuto grande influenza nella storia del pensiero.

Un intero capitolo del corposo volume è dedicato all'istinto della libertà e come caso di studio Rushdie sceglie l'America, un paese il cui l'ateismo è raro, mentre «in Europa è così diffuso che chi dichiara pubblicamente di non credere in Dio suscita solo perplessità per essersi preso la briga di annunciare una cosa tanto banale. Inutile dirsi atei: lo si dà per scontato. Sono le manifestazioni di religiosità ad apparire strane» (p. 300). A questo proposito l'autore ricorda di essere stato invitato nel 2024 in Australia a un convegno globale degli atei al quale avrebbero partecipato relatori notissimi, però l'iniziativa era stata annullata perché la prevendita dei biglietti era stata un fiasco: evidentemente gli australiani non erano interessati a un argomento così ovvio. Al contrario in America chi da una qualsiasi tribuna fa affermazioni tranchant sulla religione provoca spesso reazioni scioccanti. «Persino Donald Trump ha dovuto fingersi religioso, e non dev'essere stato facile, considerando che, come dimostrano le immagini girate alla National Cathedral, non conosce neanche le parole del Padre Nostro» (p. 301). In un incontro con alcune delegazioni di senatori democratici e repubblicani, una delle differenze più lampanti era riconoscibile nel linguaggio: i democratici si esprimevano con il linguaggio laico della politica, mentre i repubblicani facevano continui riferimenti alla preghiera e alla fede.

Intercalando avvenimenti della sua vita, dei suoi viaggi e della sua ricca attività di conferenziere, Rushdie tratta argomenti di vitale importanza, come la migrazione, il multiculturalismo e i diversi tipi di mancanza di libertà come soprattutto la censura. Ne emerge un quadro della sua vastissima cultura, che ha le basi in un caleidoscopio di autori e di artisti (William Shakespeare, Miguel de Cervantes, Gabriel García Márquez, Samuel Beckett, Italo Calvino, Günter Grass, Eudora Welly, Philip Roth, Kurt Vonnegut, Harold Pinter, Hans Christian Andersen, David Remnick, Ai Weiwei, Amrita Sher-Gil, Bhupen Khakhar, Francesco Clemente, Tary Simon, Kara Walker, Sebastião Salgado, Carrie Fisher, Marcel Proust, Michail Bulgakov, Milan Kundera, Christofer Hitchens, Herman Melville, Ernest Hemingway e numerosi altri ancora) rivisitati per coinvolgere il lettore, appassionandolo a quanto i linguaggi della letteratura e dell'arte hanno di universale.

ERNESTO BIANCHI

AUSTIN SAMMUT, SERGIO GRECH (eds), *Albert Ganado. A life not so Ordinary*, with an introduction by Bonello Giovanni. Malta, Midsea Book Lts, 2023, 274 pagine, 32+32 tavole a colori, bibliografia e indici.

Albert Ganado è morto il 5 novembre 2025 all'età di 101 anni. Una vita lunga e non vissuta da spettatore, che certamente merita di essere ricordata ed è ciò che ha fatto Albert Ganado in questa autobiografia curata da due fedeli amici come il giornalista e scrittore Austin Sammut e lo storico Sergio Grech. La recensione a questo libro vuole anche essere un tributo allo studioso e un ricordo dell'amico. Il libro ha avuto una prima versione nel 2020 in lingua maltese dal titolo *Albert Ganado Hajja Mhux tas-Soltu* [una vita insolita] con una limitata circolazione anche per la lingua nella quale era scritto. La presente edizione inglese, tradotta da Joseph Schirò (ben noto nel mondo della cartografia storica) direttore del «Malta Map Society Journal», è aggiornata al 2023 e presenta un sottotitolo leggermente diverso: *A life not so Ordinary*. Suppongo che questo cambiamento sia dovuto al suo profilo apparso sulla rivista «The Portolan», nella rubrica «Spotlight on the membership» intitolata *Dr. Albert Ganado. A Life Not So Ordinary* («The Portolan», 105/2019, p. 74).

Il presente libro si sviluppa in 12 capitoli, ciascuno ricco di notizie e di riferimenti ad avvenimenti contemporanei e alle numerosissime persone da lui frequentate. Il primo capitolo è dedicato alla sua famiglia e alle sue origini spagnole, di cui egli era molto orgoglioso. I Ganado sono attestati nel corso del XVII secolo in una piccola cittadina, Cantalapiedra, nella provincia di Salamanca in Spagna, e da lì uno dei suoi antenati Antonio Ganado partì per Malta agli inizi del XVIII secolo. I ricordi della sua infanzia e il rapporto con il padre, stimato giudice e presidente della Corte suprema ad interim, si intrecciano con gli eventi contemporanei di cui è stato attento testimone e che hanno portato alla seconda guerra mondiale.

I capitoli 2, 3 e 4 si riferiscono ai suoi studi, alla sua formazione professionale e al matrimonio con Muriel, avvenuto il 20 novembre 1949 rallegrato dalla presenza del celebre baritono Tito Gobbi, la cui prestazione sonora, assolutamente occasionale, rimase come lui ricorda «a fine memory for me» (p. 31). Il capitolo 5, intitolato «La mia vita in politica» (pp. 60-110) è dedicato al suo coinvolgimento nelle vicende politiche maltesi, e la sua lunghezza lascia intendere l'importanza e il peso di questa attività nella sua vita. Egli ha svolto un ruolo molto attivo nel Partito nazionalista, guidato da Georg Borg Olivier dal 1949 al 1977, partecipazione favorita anche da legami familiari e da un innato contrasto verso le politiche coloniali britanniche. Ebbe anche un importante ruolo professionale nel Partito essendo l'avvocato del Partito nazionalista in tutte le sue cause ma «pro bono», come da lui esplicitamente sottolineato (p. 45).

Ganado è stato particolarmente coinvolto nei negoziati con il governo britannico per l'indipendenza di Malta in un periodo da lui denominato «Integration Crisis». Spinto anche dal suo credo religioso cattolico, Ganado era contrario all'integrazione, puntando sull'indipendenza assoluta dell'isola. La sua prima visita a Londra, nel 1955 con una delegazione di politici maltesi per confrontarsi

con il governo britannico sul futuro di Malta è raccontata in ogni dettaglio. In quell'occasione fu autore di un Memorandum in cui «had written the constitutional history of Malta since the 1802 Declaration of rights [...] as a basis for the right of Malta to have full self-government» (p. 74).

Ganado fornisce un chiaro resoconto di ciò che portò alla sua espulsione dal Partito nazionale nel 1958 e alla formazione del Partito nazionalista democratico «whose mission was to follow the teachings of the Apostolic Roman Catholic Religion and based on the Christian Democrat Movement in Europe» (p. 94). La sua meticolosa descrizione delle traversie del partito aggiunge ricchi dettagli alla storia politica maltese. Era contrario all'integrazione di Malta nel Commonwealth poiché riteneva “ridiculous” diventare solo una piccola parte del Regno Unito: «our nature, Malta's identity, even its religion, was completely different [from UK]» (p. 85). Negli anni successivi si batté «for a liberal constitution and election for Malta» (p. 96), che arrivò il 21 settembre 1964 passando l'isola dallo stato di colonia all'indipendenza e, naturalmente, Albert «was present at the handing-over of the official document of the Independence Constitution» (p. 108). Nelle elezioni del 1966 il Partito nazionale democratico (PDN) non riuscì a eleggere alcun rappresentante e il suo coinvolgimento politico ebbe così termine.

Forse, in quella occasione, Malta ha perso quello che sarebbe stato uno dei suoi migliori parlamentari ma, d'altra parte, il suo impegno nello studio di tutti gli aspetti della storia di Malta ha arricchito notevolmente la cultura locale e internazionale.

I capitoli dal 6 al 10 sono tutti dedicati alle sue “passioni” che lo hanno portato ad assemblare una delle più ricche collezioni Melitensi in mani private, diventando un'autorità in questo campo di studi. L'interesse per la storia della madrepatria trova le sue radici nella ricca biblioteca paterna che iniziò a utilizzare sin da quando era studente al liceo. Non è facile menzionare tutte le attività da lui svolte in diversi campi riguardanti la storia e il patrimonio di Malta, possiamo solo menzionare che fu uno dei membri fondatori della Malta Historical Society nel 1950 e, nel 1954, l'Enciclopedia britannica gli diede l'incarico di scrivere l'aggiornamento annuale su Malta, attività che continuò per anni.

Nel 1966 fu membro fondatore della Malta Philatelic Society, un'altra delle sue eccezionali collezioni, che lo spinse ad affrontare l'argomento in modo più professionale. Nel 1990 fu nominato presidente del primo Comitato consultivo dei National Archives e tenne il discorso inaugurale quando, il 28 maggio 1994, fu inaugurato il National Archive at Santu Spiritu in Rabat (p. 116). Nel corso degli anni ha sempre consentito l'accesso alla sua vasta biblioteca e alle sue collezioni a studiosi e ricercatori di ogni nazionalità. Ricorda di quando mise a disposizione di uno studente dell'Università di Oxford i volumi del *Comitato generale maltese*, creati da Giorgio Mitrovich (1795-1885), combattente per la libertà di stampa a Malta, e Camillo Sceberras contenenti tutti gli atti del Comitato che produsse una petizione nota come “1832 Memorial” nel quale si chiedeva al governo britannico riforme amministrative (pp. 134 ss.). Un capitolo molto breve e intrigante è il settimo dedicato ai suoi interessi e alle indagini sull'arte, dove ricompare la curiosità di Ganado nei più svariati campi della ricerca.

Per puro caso si imbatté in un “Bando” presente nella Biblioteca nazionale di Malta (p. 145) dal quale risultava che il famoso pittore Giovan Battista Lusieri (1755-1821) aveva ottenuto il permesso dell’ammiraglio sir Alexander Ball, allora governatore di Malta, “per fare i disegni di quelle parti di Malta che vorrà”. Il pittore si trovava a Malta nel 1799 perché sir William Hamilton, ambasciatore britannico presso la Corte di Napoli, aveva organizzato una squadra di artisti che accompagnasse Lord Elgin in Grecia per realizzare disegni degli antichi marmi dell’acropoli di Atene.

Il nome di Albert Ganado sarà per sempre legato alla sua collezione, davvero unica, di carte dell’isola di Malta, iniziata nel 1953. Il suo collezionismo, nato come hobby, divenne una professione e si trasformò in una missione che lo portò a costruire una pregiata collezione di carte di Malta di ogni periodo storico fino al 1900. Nel capitolo 10 (pp. 179-220) ripercorre le tappe della sua collezione e il suo incontro con le maggiori personalità coinvolte nel mondo delle carte geografiche antiche: antiquari, studiosi, bibliotecari, archivisti, collezionisti, semplici appassionati. In quelle pagine incontriamo il Gotha nella storia della cartografia e del collezionismo cartografico degli ultimi settant’anni. Tra i tanti possiamo ricordare Ronald Vere Tooley, Baynton Williams, Tony Campbell, Francis Herbert, Ingrid Kretschmer, Johannes Dörflinger, Robert Karrow, Eila Campbell, Fritz Hellwig, Helen Wallis (il cui premio a lei dedicato è stato da lui ricevuto nel 2011), Valery Newby, Günther Schilder, David Woodward e tanti tanti altri, tutti elencati in un utilissimo e dettagliatissimo “Indice dei nomi” (pp. 267-274).

Egli ricorda con emozione il suo primo acquisto dalle mani di Ronald Vere Tooley di ventisei mappe di Malta e il suo primo incontro con la famosa carta di Antonio Lafrery del 1566. A quel tempo non era a conoscenza della rarità di quella mappa e lo stesso nome di Lafrery gli era del tutto nuovo. Negli anni divenne un’autorità sulle carte lafreriane di Malta e sulla produzione cartografica italiana del Rinascimento avendo collezionato quasi tutte le stampe prodotte nei laboratori cartografici romani e veneziani.

Per gli studiosi italiani di cartografia storica, e non solo italiani, il suo saggio sulla raccolta lafreriana conservata nella biblioteca Casanatense, pubblicato sulla rivista «Imago Mundi» nel 1982, rimane ancora oggi un saldo punto di riferimento.

Il 4 novembre 2009 nella Sala Pardo del Ministero degli Affari esteri di Malta si è tenuto l’incontro fondativo della Malta Map Society di cui è stato a lungo presidente, oltre che socio fondatore. La prima Newsletter della associazione è apparsa nel giugno 2010, trasformata nel novembre 2015 in una vera e propria rivista, il cui numero 9 è apparso nel marzo 2024.

Davvero impressionante è la *Bibliography of books and articles, interviews, talks, activities, dedications, references, etc.* compilato da Joseph Schirò, che copre ben 39 pagine con un testo molto fitto stampato in corpo otto (un problema per i lettori anziani!), che attesta la straordinaria, prolifica attività letteraria e sociale di Ganado.

Tra le centinaia di pubblicazioni possiamo ricordare il libro con Maurice Agius Vadalà, *A Study in depth of 143 maps representing the Great Siege of Malta of 1566* (due volumi pubblicati nel 1993), e *Valletta Città Nuova. A Map History (1566-1600)*,

pubblicato nel 2003, volume che difficilmente sarà mai superato. La trilogia delle mappe di Malta fino al 1600 è stata completata nel 2016, con la pubblicazione con Joseph Schirò, del volume *The Pre-Siege Maps of Malta. Second Century AD - 1564*.

Questo volume autobiografico è una lettura piacevole e di grande interesse non solo per le persone che, come me, hanno avuto l'opportunità di conoscerlo, ma per i giovani che possono davvero imparare tanto dalla vita "not so ordinary" di Albert Ganado.

VLADIMIRO VALERIO

ALESSANDRO SCHIAVI, *"Pellegrini e devoti" all'eremo di Sant'Alberto di Butrio: dal monaco Alberto al frate Ave Maria*, Varzi (PV), Guardamagna Editori, 2026.

Il libro soddisfa l'invito di Gianfranco Battisti (coordinatore del Gruppo di lavoro AGEI "La geografia del sacro") di svolgere una ricerca sui monasteri sorti in un'area conosciuta dall'autore. Questi ha scelto l'eremo di Butrio, "un angolo sperduto" tra i monti della Valle Staffora nel comune di Ponte Nizza (provincia di Pavia), ricostruendone la storia dall'arrivo del monaco Alberto nel 1030 – come si ritiene in genere – fino al secolo scorso.

L'intento dell'autore è quello di non sostituirsi agli studiosi di discipline storiche, archeologiche, paleografiche e diplomatiche, perché si propone di analizzare gli scritti dei biografi del santo, coniugandoli con la sua esperienza e professione geografica. La finalità è di considerare le modificazioni del territorio nel tempo, soffermandosi sulla variabile umana, cioè il contributo dei pellegrini, dei devoti e dei monaci che vi hanno abitato e vi abitano, tenendo viva la tradizione.

Precedono il testo le prefazioni dei recenti superiori dell'eremo, padre Luigi Fiordaliso, don Agostino Casarin e don Ivan Concolato e dei professori Carlo Brusa e Giuseppe Rocca. Ognuno di essi ricorda il suo affetto per l'eremo e i suoi santi ed esprime l'augurio che il lettore possa trovare in questa impegnativa monografia un supporto prezioso per conoscere e approfondire non solo la vita e l'opera di sant'Alberto, ma anche molti suggerimenti utili per sviluppare la conoscenza della valle Staffora e dintorni dal punto di vista culturale, nel senso più ampio del termine.

In particolare, padre Luigi Fiordaliso (attuale superiore dell'eremo) ricorda gli anni in cui era maturata con l'autore l'idea di raccogliere materiale idoneo alla ricostruzione della storia e della storiografia dell'eremo; don Agostino Casarin si sofferma sull'opera benefica e straordinaria del monaco Alberto; don Ivan Concolato della Comunità degli Eremiti della Divina Provvidenza mette in evidenza il lavoro minuzioso di lettura dei testi svolta dall'autore; Carlo Brusa, che si è formato nella ricerca scientifica con Schiavi presso l'Università Cattolica di Milano e ne ha apprezzato i suoi studi sull'Oltrepò Pavese, sottolinea la ricchezza dei contenuti e la ricerca svolta con grande passione, impegno e competenza; Giuseppe Rocca, che ricorda don Ignazio Terzi, laureatosi a

Genova in Lettere e in Geografia che lo illuminò sulla figura del frate cieco che ha lasciato un'impronta ancora oggi fondamentale nella vita dell'eremo, dichiara di ritenere assai utile e meritevole il saggio di Schiavi, profondo conoscitore e studioso della Val di Nizza.

Dopo la *Premessa generale*, nella quale l'autore descrive i suoi ricordi sull'eremo (dalle visite effettuate negli anni giovanili, ai viaggi d'istruzione da lui organizzati per i suoi studenti e per i soci dell'AIIG-Lombardia e dell'Associazione "Ludovico Necchi" dell'Università Cattolica di Milano), il libro è strutturato in due parti: nella parte prima (composta da 7 capitoli) egli illustra il sito di Butrio e la sua posizione geografica, indica gli autori delle principali biografie (con citazioni esaustive di tutte le pubblicazioni sull'eremo e sull'Oltrepò nelle *Letture* 16 e 23 e nella *Bibliografia generale*) e propone gli scritti della storia millenaria dell'eremo e quelli pubblicati dalla diocesi di Tortona, dalla Comunità montana dell'Oltrepò Pavese, dai comuni di Ponte Nizza e di Val di Nizza.

Schiavi ricostruisce poi il ruolo del monaco Alberto come primo abitatore della grotta del Borrione, il primo segno dell'uomo sul paesaggio con l'edificazione della chiesa di Santa Maria (tra il 1035-1050), l'elezione ad abate del monaco Alberto e la fondazione di celle nei dintorni. Ne seguì un'intensa attività spirituale, caritativa e apostolica.

Nell'evoluzione del sito di Butrio svolsero un ruolo importante gli immediati successori dell'abate (si formò il patrimonio fondiario con gli abati "regolari" dal 1073 al 1453) e i benefattori dai marchesi di Casarasco (denominati Malaspina dal 18 ottobre 1124) alla famiglia Moglia di Pizzocorno. Nel paesaggio di Butrio la successiva costruzione della chiesa di Sant'Alberto contrassegnò il paesaggio di autentica spiritualità. Alla definitiva realizzazione del complesso monasteriale contribuirono gli ultimi abati regolari, promotori delle strutture del "castello-monastero" e la chiesa di Sant'Antonio. Durante questi secoli, la tradizione ci informa che passarono o sostarono a Butrio i seguenti importanti personaggi: Federico Barbarossa, Dante Alighieri, il re Edoardo II, il cardinale Giovanni de' Medici (futuro papa Leone X) e Bernardino da Siena.

Con gli abati "commendatari" si apre una nuova lunga fase storica, da Taddeo de Noxeto (1453) all'ultimo commendatario monsignore Giuseppe Morozzo dei Conti della Rocca, sino alla soppressione da parte del governo napoleonico, nel 1810.

Nel 1454, l'abate Taddeo provvide alla posa sul campanile, costruito sull'antica caratteristica torre quadrata, della famosa "campana del Carroccio" di Legnano, come tramandato da sempre e studi recenti confermano. Tra il maggio e il settembre 1484, durante l'abaziate di Pietro Marco Sannazzaro furono realizzati i numerosi affreschi, che tuttora adornano le chiese e richiamano i turisti, oltre ai pellegrini.

Nel 1717 l'eremo contava duemila dipendenti distribuiti in 12 località, che conferivano al romitorio frumento, biada, segale, castagne, vino, frutta, cera, capponi, pollame e "altre cose simili". In questo periodo fra i benefattori si distinsero Caterina Tinelli della Villetta e altri illustri personaggi (Giuseppe Luigi Andujar, Fabrizio Malaspina, ecc.) che visitarono l'eremo mentre cresceva il

numero dei “pellegrini e devoti”, come definiti da Arcangelo Campagna, autore di preziose pubblicazioni sul sito.

L'8 giugno 1806 il patrimonio dell'eremo venne requisito dalle truppe napoleoniche ai sette monaci, ai quali fu corrisposta un'annua “meschina” pensione. Dall'inventario risulta che la biblioteca possedeva 1.860 volumi poi tutti dispersi, molti arredi sacri e oggetti d'arte.

Nella ricca vicenda storica dell'eremo si aprì una nuova fase con l'arrivo di don Orione e la comunità religiosa degli *Eremiti della Divina Provvidenza*. In particolare imprese una svolta significativa la presenza di Cesare Pisano, un frate cieco al quale don Orione impose il nome *Ave Maria*, che papa Giovanni Paolo II ha dichiarato venerabile nel 1997 e che visse nell'eremo dal 1923 al 1964.

In idonei paragrafi Schiavi si sofferma sul flusso di “pellegrini e devoti” (di cui si hanno informazioni quantitative solo a partire dall'anno 2000) ritenendo plausibile il loro arrivo a Butrio già negli anni vivente il monaco Alberto. Infatti è documentato che quando egli spirò accorsero dai paesi e dai villaggi sia i nobili sia i popolani a rendere al pio abate l'estremo saluto. E anche durante le varie costruzioni, soprattutto nel periodo d'oro degli abati regolari, certamente tanta gente, da allora fino a non pochi decenni fa, a piedi o a dorso di mulo su sentieri e mulattiere, in seguito alla fondazione di celle e alla formazione del patrimonio fondiario, vi giunse per vedere l'avanzare delle opere che via via sorgevano e imprimevano il segno dell'uomo su di un paesaggio che ne restò profondamente modificato. Inoltre circa la modificazione del paesaggio boscoso, seppure in tale largo spazio, sembra lecito ritenere non indifferente il ruolo dei trasportatori e delle cavalcature che fornivano il materiale di costruzione ai muratori e ai manovali.

Chiude questa prima parte del libro la ricognizione delle reliquie di sant'Alberto nel 1900 e la celebrazione del ritrovamento, seguiti dagli anniversari della “famiglia religiosa” di san Luigi Orione. Tutti i capitoli riportano in calce note corpose ed esaustive.

La seconda parte del libro propone una quarantina fra *Lecture* e *Testi di approfondimento*. Il primo testo (*Nostre riflessioni sul viaggio e sulle recenti tecnologie*) è un invito al viaggiatore che ama il turismo “lento”, ad apprezzare il patrimonio culturale e ambientale dell'eremo, un luogo di culto di modeste dimensioni ma che ha vissuto più di un millennio di storia, con fasi alterne di prosperità e di declino prima della recente valorizzazione.

Oggi l'eremo è frequentato da visitatori provenienti da numerosi Stati del mondo. Pur essendo un'opera iperdokumentata, l'autore propone, con elaborati commenti, nuove chiavi di lettura utili anche agli insegnanti e le agevola riproducendo sia i testi (anche di pubblicazioni locali di difficile reperimento) sia con la citazione delle opere più significative sull'Oltrepò e anche quelle di carattere geografico-religioso.

Il testo è corredato da numerose carte geografiche originali, planimetrie, figure di diverse opere d'arte (sculture, affreschi, quadri ecc.), tabelle, fotografie antiche e

recenti e da indici. L'autore si propone di completare la ricerca sino ai giorni nostri, prolungando così l'encomiabile quanto "piacevole fatica".

GRAZIELLA GALLIANO

RICCARDO SEMERARO, LUCIANO MAFFI, GIOVANNI GREGORINI, *Religious Tourism and the Italian Economy, 1870-1950*, Cham (Switzerland), Palgrave Mcmillan, 2025, Collana *Palgrave Studies in Economic History*.

Con la ricerca sullo sviluppo del turismo religioso nel quadro dell'economia italiana degli anni 1870-1950, gli autori hanno delineato le varie fasi della nascita e dell'affermazione dei pellegrinaggi cattolici come fenomeni che hanno anticipato il turismo di massa, con evidenti ricadute sul piano sociale ed economico.

Nel primo capitolo, *Tourism and Catholic Pilgrimages*, sono presentate le basi per la ricostruzione della storia dei pellegrinaggi italiani dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla prima metà del Novecento, considerati i precursori del turismo di massa. Sono stati soprattutto i pellegrinaggi cattolici che hanno svolto un ruolo determinante per lo sviluppo successivo, favorito dal boom economico degli anni 1950-1960. Dopo una disamina delle definizioni di "pellegrinaggio" e di "turismo religioso", vengono scelti tre casi di studio alquanto significativi, considerando l'evoluzione dei mezzi di trasporto e lo sviluppo economico.

Nel secondo capitolo, *Economic Development, the Catholic Church, and Tourism in Late Modern and Contemporary Italy*, viene esaminato il rapporto turismo/Chiesa Cattolica nel corso dei decenni compresi dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra, mettendo in evidenza i problemi del settore primario mentre quello secondario dava i primi segni di vita e poi di sviluppo. Con la diffusione del cattolicesimo sociale la Chiesa apporta contributi fondamentali alla trasformazione e al miglioramento economico della società con il credito cooperativo, la formazione professionale e l'assistenza sociale, ben documentati da numerosi studi.

Con la nascita delle associazioni cattoliche (come la Società della Gioventù cattolica italiana) il pellegrinaggio diventa un fenomeno strutturato e di gruppo e con la collaborazione delle agenzie di viaggio entra nel campo del turismo moderno. Viene creato il nuovo mercato del turismo religioso, i cui eventi organizzati contribuiscono allo sviluppo dell'industria turistica, come risulta dalla ricca documentazione archivistica e delle fonti coeve (terzo capitolo *The Foundation of Modern Italian Pilgrimages 1870-1950*).

Il primo caso di studio è il pellegrinaggio in Terra Santa (*The Holy Land: Journey to the Roots, 1870-1939*) che consente agli autori di risalire alle radici del turismo religioso improntato inizialmente sulla devozione riservata alle élites, trasformandosi poi in un fenomeno che assume sempre maggiori dimensioni per la crescente partecipazione. Il Comitato nazionale italiano pro Palestina e Lourdes (CNIPL) e altre organizzazioni formalizzano, agevolano e diffondono

le pratiche del pellegrinaggio. Sempre sulla base di fonti archivistiche, gli autori affermano che questi pellegrinaggi hanno avuto conseguenze significative nell'evoluzione dell'identità cattolica italiana.

A partire dal 1858 con le apparizioni mariane a Lourdes, questo piccolo centro diventa una delle mete più importanti nella geografia dei pellegrinaggi europei, grazie alle agenzie di viaggio cattoliche (come Chiari e Sommariva). Giacomo Radini Tedeschi (1857-1914), fondatore del CNIPL, vescovo e docente di sociologia, promosse iniziative fondamentali collaborando con autorità religiose e civili. Si affermò una nuova tipologia di turismo religioso con i pellegrinaggi dei malati e degli accompagnatori volontari nell'ambito dell'Opera federativa trasporto ammalati a Lourdes (OFTAL).

Al pellegrinaggio a Roma sono dedicati il sesto e il settimo capitolo (*Rome: Pilgrims as Jubilee Tourists, 1870-1939* e *Rome: The Eternal City as an International Capital, 1950*). Alla formazione delle masse di pellegrini nella città eterna hanno contribuito decisamente le celebrazioni dei Giubilei, che hanno comportato profonde modifiche infrastrutturali favorite dai moderni mezzi di trasporto, soprattutto le reti ferroviarie. Si afferma un nuovo tipo di pellegrinaggio che a Roma ingloba anche la fruizione turistica, per i profondi cambiamenti avvenuti nella società e nelle pratiche religiose. La città diventa la capitale del turismo internazionale dopo il secondo conflitto mondiale, in particolare con l'Anno santo del 1950. La collaborazione tra il Vaticano e le autorità italiane ha favorito la ripresa della città dopo le devastazioni della guerra. Le fonti d'archivio e le numerose pubblicazioni del periodo ne documentano le varie fasi di rinascita economica.

Con un'analisi molto curata, ben documentata e con rigore di metodo, gli autori soddisfano pienamente il fine della ricerca evocato nel sottotitolo: *The Development of Catholic Pilgrimages as a Mass Phenomenon*. Nelle *Conclusioni* essi rilevano come la collaborazione fra cattolici ecclesiastici e laici sia stata decisamente proficua nel rendere il pellegrinaggio fruibile da fasce della popolazione sempre più ampie e ne mettono in evidenza il significato economico e sociale, oltre che religioso.

Sono poi suggeriti nuovi campi di ricerca negli archivi storici ancora da consultare, osservando che gli studi sul turismo religioso possono essere considerati come un laboratorio utile per esaminare anche la resilienza economica e la sostenibilità.

AGNESE MORBELLI

STEVENSON, *Mappa Naturae*, Marseille, Editions Parenthèses, 2023.

STEVENSON, *Mappa Graphica*, Marseille, Editions Parenthèses, 2024.

STEVENSON, *Mappa Italiae*, Marseille, Editions Parenthèses, 2025.

Il nome di Stevenson, chiaramente riferito a quel Robert Louis celebre per il romanzo con mappa *L'Isola del tesoro* – ma anche per l'affermazione “mi si dice che alcuni non si interessano alle carte; io stento a crederlo” – raccoglie un

collettivo di studiosi e artisti che aveva aperto la collana con due volumi precedenti. Il gruppo ha come principale animatore Jean-Marc Besse. Molto conosciuto anche in Italia, Besse è filosofo, geografo e studioso delle carte oltre che direttore editoriale, insieme a Tiberghien, di «Les Carnets du paysage» (notevole periodico dell'École nationale supérieure de paysage di Versailles); a lui dobbiamo, fra l'altro, il bel *Face au monde. Atlas, jardins, géoramas* (2003).

Il collettivo aveva già prodotto *Mappa Insulae* (2019), dedicato a isole «assolutamente isolate», e *Mappa Urbis* (2021) che mostrava l'importanza dei flussi urbani, pur difficili da rappresentare in pianta. Qui ci limitiamo però a ricordare brevemente i volumi usciti nel 2023 e 2024, per soffermarci meglio sull'ultimo edito, riguardante l'Italia.

In *Mappa Naturae* del 1923 compaiono insieme a quello di Besse i nomi di Milena Chabrit, Eugénie Denarnaud, Guillaume Monsaingeon, Hendrik Sturm e Gilles A. Tiberghien. Chabrit è architetta e ricercatrice; Denarnaud è paesaggista; Sturm è artista; Monsaingeon è un filosofo e curatore d'arte (è stato direttore dell'Auditorium del Louvre e direttore del Centre culturel français a Roma); quanto a Tiberghien, a sua volta filosofo, lavora all'incrocio fra storia dell'arte, estetica e letteratura. Si tratta di autori e di competenze che ci fanno subito capire come non si sia in presenza di un classico volume di storia della cartografia ma di un'opera che mette le carte al centro di varie discipline e lo fa in modo del tutto inusuale.

Tanto per cominciare il volume, privo dell'indice, della bibliografia ecc., e di formato orizzontale come tutti quelli della serie, è una sorta di album “fotografico” con una pagina di testo sulla sinistra e una figura sulla destra. I brani sono presi da autori di diversa epoca e disciplina; quanto alle immagini si tratta di “carte” in senso decisamente lato. Il volume presenta infatti un numero notevole (una cinquantina) di rappresentazioni che comprendono anche grafici, schizzi, collages di autori di vario genere e di tutte le epoche, compresi artisti contemporanei, facenti riferimento alla “geografia fisica” (oceani, fiumi, montagne, deserti, fenomeni geologici e così via) tradizionalmente (ed erroneamente) considerata, scrivono gli autori, in opposizione alla “geografia umana”.

In effetti il titolo è solo apparentemente fuorviante in quanto gli autori nella parola *naturae* includono i risvolti palesi o meno dell'attività antropica nell'area rappresentata. Il doppio intento è di sottolinearne varietà e ricchezza delle forme della terra e, d'altra parte, attirare l'attenzione sui pericoli che la minacciano. «Più niente è naturale intorno a noi, né in fondo agli oceani né sulla sommità delle montagne, e ancora di meno nello spazio intersiderale ingombro di onde, di satelliti e di detriti» (p. XI). Dunque molte delle figure presentate mostrano la “seconda natura”, coltivata, inquinata o protetta; e perfino una “terza natura”, quella che prolifera in brevi incolti urbani, negli interstizi fra le vaste coltivazioni intensive e le periferie delle metropoli: “natura” misconosciuta e imprevedibile nata nel processo di degradazione degli ecosistemi. Qui si sente bene bene (ancorché sottinteso), l'eco del “terzo paesaggio” dell'agronomo, botanico, entomologo e prima di tutto paesaggista francese Gilles Clément noto per la

convinzione che all'età dell'Antropocene dovrà necessariamente seguire l'età Ecologica in cui si attiverà la riparazione dei paesaggi avvelenati alla logica del profitto. La scelta delle immagini da parte degli autori poggia dunque su convinzioni teoriche ben solide. Il collegamento fra le immagini, scelte per il loro significato e per la loro originalità più che per la loro rilevanza estetica (come spesso accade in questo tipo di raccolte) con i brani a commento, rende l'opera interessante anche per possibili piste di ricerca offerte al lettore italiano.

Passando al volume del 2024, *Mappa Graphica*, esso ha come autori Jean-Marc Besse, Jean-Luc Arnaud, Guillaume Monsaingeon e Gilles Palsky. Arnaud è architetto e storico della cartografia; Palsky ci è più noto in quanto è stato docente di geografia all'Università Paris 1 Panthéon Sorbonne nonché membro del consiglio editoriale di «Cybergéo» e di «Imago Mundi». Questa volta il volume è dedicato ai segni cartografici, e si riflettono qui le specifiche competenze di Palsky cui dobbiamo un lavoro fondamentale che esamina i passaggi sui quali si sono costruiti i codici della cartografia quantitativa (*Des chiffres et des cartes*, 1996).

A proposito del linguaggio topo-cartografico, ogni carta, scrivono gli autori, contiene una serie di simboli che, generalmente convenzionali, «sont d'autres fois étonnamment personnels, joueurs et créatifs, voire teintés de poésie. Trames et couleurs, lettrages et chiffres, légendes, cadres, carroyages et lignes imaginaires: c'est à ce vocabulaire adapté à la représentation des mers, des continents, des sites ou des usages qu'est consacrée cette exploration passionnée des curiosités graphiques et géographiques. Nourri d'une érudition insatiable, ce voyage mêlant époques, lieux, provenances et supports, permet de mesurer et de savourer l'inépuisable inventivité de la langue des cartographes» (quarta di copertina).

Anche in questo caso il volume è un catalogo straordinario, di nuovo, anche dal punto di vista artistico. La storia della topografia è la storia di un lungo percorso scientifico e culturale verso la standardizzazione dei segni e dei simboli nella tendenza a fare della carta un dispositivo il più possibile oggettivo. Fra la realtà e la sua restituzione grafica intervengono una serie di mediazioni contestuali alla produzione di una data carta, dalle finalità per cui essa è realizzata alle conoscenze tecniche e non ultima la sensibilità artistica del singolo cartografo specialmente (ma non solo) evidente nella cartografia dei secoli passati. Non solo, dicevamo, perché anche in carte più recenti le differenze nel rappresentare i fenomeni sono evidenti e non di rado sono i fenomeni stessi che, in una cartografia speciale che voglia essere eloquente, propongono e impongono linguaggi adeguati.

Infine l'ultimo volume, *Mappa Italiae* (2025). Se esso inauguri, o meno, una serie regionale, non è dato di sapere. Sta di fatto che esso è un omaggio alla cultura del nostro Paese riletta dal punto di vista della carta. «Entre cartes anciennes, visions modernes, clichés et archétypes, les membres du collectif Stevenson questionnent l'identité italienne au regard de l'importance culturelle et historique du pays depuis la Renaissance» (p. IX). Rinascimento che sappiamo essere stato alla base degli studi geografici di Besse.

Questa volta gli autori sono, infatti, di nuovo Jean-Marc Besse, quindi il geografo italiano Marcello Tanca il cui inserimento nel gruppo è del tutto coerente con i

noti interessi di carattere teorico (*Geografia e filosofia*, 2012), sul tema del paesaggio ma anche sulle connessioni fra geografia e fiction comprendendo in questa categoria la musica, il cinema fino al graphic novel.

Si comprende dunque bene la sua impronta in un volume che interpella autori italiani appartenenti a tutti i campi della cultura e a tutti i tempi quali commentatori di rappresentazioni multiple guardate attraverso il prisma cartografico: «cartes anciennes, visions modernes, clichés et archétypes. L'ouvrage, conçu comme un "Atlas des Italies", explore cette pluralité à travers des cartes et analyses qui questionnent l'identité italienne, tout en témoignant d'un amour partagé par ses auteurs pour toutes les formes d'italianité» (quarta di copertina).

I personaggi chiamati in causa sono dunque numerosi e assai diversi per epoca e formazione intellettuale (scrittori, musicisti, artisti e altro) unificati nella categoria di interpreti dell'Italia da associare alle infinite figurazioni della Penisola. Dopo un'apertura sulla *Tabula Peutingeriana* emblema cartografico della romanità, troviamo Giambattista Vico che "presenta" un'Italia inquadrata nel Mediterraneo orientale storico (529 a.C.) ma in una carta londinese del 1830; troviamo un brano di Tomasi di Lampedusa accostato a un'*Italia antiqua* orteliana; procedendo a grandi passi si arriva ad Anna Caggiano (studiosa del folklore italiano) che commenta una Puglia di Athanasius Kircher (1643), l'architetto Aldo Rossi che commenta il "folle" Mediterraneo figurato di Opicinus de Canistris (1337); un brano di Giovanni Papini che spiega un manifesto di Filippo Tommaso Marinetti raffigurante l'Italia e le sue colonie africane... Sono questi pochi esempi di un volume evidentemente più monografico dei precedenti ma non meno eclettico perché l'idea di autori che hanno voluto spogliarsi del "demone dell'eshaustività" per trattare con leggerezza il tema di per sé assai serio della carta.

Mappa Italiae non intende infatti essere un atlante storico dell'Italia anche se la storia italiana ha costituito nel Rinascimento una delle più importanti fucine della cartografia moderna. Non mira neppure a replicare la funzione tipica degli atlanti: restituire la Penisola e le sue regioni nel loro aspetto fisico-politico. Agli autori interessa soprattutto interrogare la carta come memoria collettiva prodotta, rilavorata e deformata all'infinito. In che modo, si chiedono, una carta, necessariamente parziale, può rappresentare l'Italia nella sua totalità ed esprimere l'"italianità" di un luogo preciso? Le carte raccolte, antiche o recentissime, ironiche o erudite, raffiguranti per intero la penisola nella sua forma iconica e obliqua – talvolta nel contesto mediterraneo o europeo, più spesso singolarmente – o le sue regioni e le sue isole, rappresentative di contenuti culturali dei luoghi (dalla musica alle produzioni agricole tradizionali), non meno che dei luoghi fisici stessi, sono scelte perché «sono portatrici di sentimenti, di impressioni, di malintesi o di speranze» (p. XVII). Vale a dire, quello che dell'Italia la carta può dire a una lettura che va oltre la sua superficie.

MARIO TOZZI, *Caro Sapiens. La storia della Terra e le scelte dell'umanità*, Milano, Mondadori, 2025.

L'autore, notissimo divulgatore scientifico, attira immediatamente l'attenzione del lettore, immaginando di aver trovato «un dattiloscritto malamente impaginato, piuttosto voluminoso, composto di alcune lettere, per la verità molto lunghe, scritte dal pianeta Terra all'*Homo sapiens*» (p. 3).

I dieci capitoli che formano il libro hanno tutti l'incipit *Caro Sapiens* e con questo ingegnoso stratagemma, Tozzi traccia gli avvenimenti fondamentali della nascita e della formazione geologica della Terra, con aspre e ben documentate critiche sugli interventi effettuati dall'uomo nel corso del tempo, soprattutto nel corso delle colonizzazioni e degli sfruttamenti da lui operati, a partire dagli anni delle grandi scoperte geografiche.

Asserendo che siamo *Tutti figli delle stelle*, la mittente di questa lettera pone alcune domande, come sul numero dei corpi celesti nell'universo e si risponde con un chiaro paragone «ci sono più stelle, pianeti e oggetti celesti nel cosmo che granelli di sabbia in tutte le spiagge di quello che voi chiamate mondo. Sembra incredibile» (p. 13). Tozzi elenca poi le diverse risposte date dalle civiltà nel corso dei secoli, dai Maori ai Caldei ecc.

Un intero capitolo, il settimo, è dedicato ai *Dinosauri*, per descrivere come è avvenuta la loro scomparsa sulla Terra, quando «un bolide senza freni» incontra l'atmosfera terrestre e l'attrito lo trasforma in una sfera di fuoco che sfreccia sull'Atlantico e punta verso il Messico. L'impatto ha innescato un grande terremoto tanto che «dinosauri di 30 tonnellate vengono scagliati in aria come se fossero pupazzi. A soli cinque minuti dall'impatto tre ondate di distruzione hanno decimato un'intera popolazione, distruggendo la maggior parte delle uova. Ma alcune, sotterrate nel suolo freddo, sono sopravvissute» (pp. 227-228). Come esempio, segue la descrizione degli effetti avvenuti in un'area geografica alquanto lontana dall'evento, la Mongolia.

Nel capitolo VIII, *Catastrofi & altri disastri*, l'immaginaria autrice delle lettere rimprovera gli uomini di aver usato l'etimo latino *dis-aster*, cioè «mal voluto dalle stelle» «per scaricare ogni responsabilità: tipico di voi sapiens. Ma oggi le responsabilità delle vittime e dei danni sono tutte vostre. Però, dall'altro lato, gli eventi naturali, questo è ciò che voglio sottolineare, scrivono anche la vostra storia e ciò è tanto più vero quando parliamo di vulcani. Le eruzioni vulcaniche non soltanto influiscono sulla storia degli uomini, molto spesso la determinano» (p. 234).

Nell'ultimo capitolo, *Padroni del mondo*, dal titolo riferito ovviamente ai suoi abitanti, la Terra rivendica la sua estraneità alla diffusione della pandemia COVID-19 (che avrebbe invece potuto essere l'occasione per riflettere sullo stato di salute dell'umanità e dei viventi) e chiama in causa a spiegare l'ignoranza degli uomini (*figli miei diletti*) votati all'autodistruzione consapevole, proprio un *virus*.

In conclusione, l'autore, tramite l'originale strumento narrativo, accusa gli uomini per l'accumulo di beni che è contrario alla conservazione degli ecosistemi, per lo

spirito d'impresa che ha accelerato i processi evolutivi, rendendoli i più sofisticati predatori, ma hanno loro chiuso gli occhi sul limite delle risorse terrestri.

DANIELA GALASSI

LUIGI ZOJA, *Narrare l'Italia. Dal vertice del mondo al Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2024.

ID., *Il nostro tempo. Narrare un'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2025.

Nel primo libro l'autore, psicanalista, sociologo e saggista, si chiede cosa siano gli italiani e l'Italia, domande alle quali hanno cercato di rispondere in molti, da Dante a Petrarca, Guicciardini, Leopardi, fino a Giulio Bollati.

Egli traccia a grandi linee la storia dell'Italia dal Medioevo a oggi, attingendo a numerose fonti straniere, soprattutto tedesche, inglesi e francesi. Egli sostiene che il concetto di nazione è in gran parte un prodotto dell'immaginazione, un genere nel quale inserisce l'Italia, quando il paese era meta dei giovani delle classi agiate straniere che vi soggiornavano per completare la loro formazione culturale. Essi ammiravano le testimonianze dell'Umanesimo e del Rinascimento per la produzione artistica. Il territorio italiano era frazionato nelle entità comunali, spesso in lotta e militarmente deboli, ma il paese influi sulle corti europee grazie alla sua cultura e all'eccellenza estetica.

Dopo il Risorgimento l'Italia entra in una fase di declino, essendo in ritardo rispetto al resto dell'Occidente nello sviluppo della Modernità; la sua storia rimane separata da quella europea, mentre si avverte la necessità di riconquistare la grandezza del passato. Il regime fascista anela al ritorno dell'impero.

Dopo il secondo conflitto mondiale ritorna lo spirito dell'iniziativa individuale, quello dell'età comunale. Secondo l'autore, lo sviluppo economico e quello creativo del paese sono dovuti soprattutto alla produzione cinematografica che ha coinvolto anche la popolazione comune. A livello di inconscio, però, sopravvive nell'animo degli italiani la nostalgia per le glorie imperiali.

Nel secondo libro Zoja prende in considerazione tre grandi "fratture" dell'Occidente europeo: quella geopolitica, quella culturale e quella psicologica. La prima frattura è avvenuta con i cambiamenti registrati nel mondo russo e con l'apertura della guerra russo-ucraina, che ha profondamente inciso nei rapporti fra l'Europa e la Russia, che ora è sentita come una minaccia per l'Occidente, mentre nell'immaginario europeo rimane un paese con una ricca produzione letteraria, musicale e cinematografica.

Zoja ricorda il decreto zarista del 1868 che aveva affermato, con un interessante caso di legislazione preventiva, che la lingua ucraina non era mai esistita, non esisteva allora e non sarebbe mai esistita in futuro: «Questa precauzione non metteva davvero al riparo: nel corso della storia, i regimi di estrema destra nazionalista hanno costruito legami mitici col passato per giustificare la loro aggressività nel presente. Per restare ai paesi dell'Asse, il fascismo ha inventato

una continuità con l'Impero romano, e il nazismo con i germani di Arminio, che lo aveva sconfitto. Queste operazioni psicologiche non hanno risparmiato loro il discredito e la disfatta finale» (p. 31).

La seconda frattura è stata determinata dagli eventi che hanno coinvolto l'ebraismo, inteso non solo come entità religiosa, ma come componente rimossa nella cultura occidentale, pur essendone uno dei fondamenti: «L'antisemitismo di oggi è un punto di arrivo di correnti secolari ma resta inconsapevole di questa complessa genealogia. Gli argomenti più comuni possono soffermarsi sui primati ebraici nella finanza, che condiziona in modo sempre maggiore l'economia. Allo stesso tempo sottovalutano l'esplorazione, il dibattito e l'innovazione provenienti dalla corrispondente cultura plurinazionale e la sua tendenza ai nuovi sviluppi, che hanno contribuito a plasmare l'intera modernità, non soltanto certi suoi settori» (p. 76).

Nella terza parte del libro, Zoja decostruisce il concetto di Europa, descrivendola come una piccola penisola sulla quale galleggiano gli abitanti, situata all'angolo di continenti più completi per massa e una narrazione millenaria: l'Asia e l'Africa. Tuttavia gli europei si sono abituati a fissare le regole per il mondo, come se ne fossero il centro.

Inoltre, per dare una definizione di Europa dobbiamo stabilire i suoi confini e l'autore si chiede se la Russia è parte del continente, dovendo interrogarsi non solo sulla continuità territoriale quanto sui legami con la storia. La dualità della Russia si basa su antiche premesse politiche e culturali.

Con particolare attenzione l'autore ricostruisce i rapporti tra l'Unione Sovietica e l'Ucraina ai tempi di Stalin. La carestia degli anni Trenta provocò milioni di morti in Ucraina, un vero genocidio, per la volontà del regime di spezzare la società e la sua cultura, per amalgamarla con quella russa.

Affrontando l'argomento della guerra fredda, egli risale a Ibn Khaldun che nel 1377 scrisse nei *Prolegomeni* che le nuove civiltà seguivano cicli di quattro generazioni in cui fioriscono, si espandono, scompaiono e utilizza questa teoria dei cicli storici per analizzare il post-zarismo putiniano.

Nel XXI secolo si sono diffusi nuovi imperialismi, fondamentalismi, populismi e nazionalismi che inducono a modelli di chiusura e autarchia, che provocano atti terroristici e guerre, con l'allontanamento dell'Europa dagli Stati Uniti d'America e la crescente frattura tra Est ed Ovest con l'invasione russa dell'Ucraina.

AGNESE LINA